

Biblioteca di Filologicamente  
II

sono quelli che sperano di venire quando che  
sia allebate genti.



ERCOB rer  
miglior acque  
alga terede.  
oma lanauicella  
delmo ingegno.  
chela scia dietro  
asse mar sicudde:

Et amtero di quel secondo regno

Giuseppina Brunetti  
Agnese Macchiarelli

## **Gli ultimi giorni di Dante?** Testi e documenti

**Biblioteca di Filologicamente**

II

## **Direttore**

Giuseppina Brunetti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

## **Comitato scientifico**

Paolo Canettieri (Sapienza Università di Roma), Fabrizio Cigni (Università di Pisa), Sabrina Ferrara (Università di Tours), Anatole Pierre Fuksas (Università di Cassino), Gabriele Giannini (Università di Montréal), Manuele Gragnolati (Università di Paris-Sorbonne), Gioia Paradisi (Sapienza Università di Roma), Carlo Pulsoni (Università di Perugia), Arianna Punzi (Sapienza Università di Roma), Paolo Rinoldi (Università di Parma), Justin Steinberg (Università di Chicago), Richard Trachsler (Università di Zürich)

## **Redazione**

Stefano Benenati, Simone Briano, Nicola Chiarini, Michele Colombo, Luca Di Sabatino, Niccolò Gensini, Agnese Macchiarelli

## **Peer Review Policy**

Ogni contributo proposto per la pubblicazione è inviato a revisori esterni alla Direzione, al Comitato scientifico e alla Redazione. La scelta dei revisori è effettuata tenendo conto dell'esperienza e della competenza dei revisori medesimi. La validità scientifica dei contributi pubblicati è dunque assicurata tramite un processo di revisione paritaria a doppio cieco (*double blind peer review*).

**Biblioteca di *Filologicamente***

II

Giuseppina Brunetti

Agnese Macchiarelli

**Gli ultimi giorni di Dante?**

Testi e documenti

**Bologna**

University Press

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO  
DI FILOLOGIA CLASSICA  
E ITALIANISTICA

Fondazione  
Bologna University Press  
Via Saragozza 10, 40123 Bologna  
tel. (+39) 051 232 882  
fax (+39) 051 221 019

Quest'opera è pubblicata sotto licenza CC-BY 4.0

ISBN 979-12-5477-546-2  
ISBN online 979-12-5477-547-9  
ISSN 3035-2541  
DOI 10.30682/9791254775462

[www.buonline.com](http://www.buonline.com)  
[info@buonline.com](mailto:info@buonline.com)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

In copertina: ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 40.14, c. 29r (part.)

Progetto di copertina: Nicola Chiarini

Progetto grafico e impaginazione: Sara Celia

Prima edizione: dicembre 2024

# Indice

GIUSEPPINA BRUNETTI <i>Premessa</i>	7
<b>Parte I</b>	
GIUSEPPINA BRUNETTI, <i>La fine di Dante</i>	11
I.1. Documenti per Dante	11
I.2. L'ambasciata a Venezia e la morte	15
I.3. Altre questioni	28
I.4. I documenti conservati a Venezia (e non solo)	35
<b>Parte II</b>	
AGNESE MACCHIARELLI, <i>I documenti veneziani.</i> <i>Edizione e note critiche</i>	55
II.1. Criteri di edizione	55

Documenti	
nr. 1: 1321 agosto 11	59
nr. 2: 1321 agosto 17	60
nr. 3: 1321 agosto 22	63
nr. 4: 1321 ottobre 20	67
nr. 5: 1322 aprile 20	69
nr. 6: 1322 maggio 4	74
Tavole	79
Indice dei nomi	89
Indice dei documenti e dei manoscritti	93

# Giuseppina Brunetti

## Premessa

«La nostra scienza dice: “allontana il fenomeno, e ne verrai a capo e te ne impossesserai” [...]. In Dante ci sono immagini che si allontanano e si accommiatano. È difficile scendere le valli del suo verso dai mille addii [...]. A me sembra che in Dante la metafora designi l’immobilità del tempo storico. La sua esile radice non sta nell’avverbio ‘come’, ma nell’avverbio ‘quando’»<sup>1</sup>.

Non si può non acconsentire a quel che scrive Mandel’stam, ma ciò riguarda la poesia, l’arte mirabile di Dante. Lo sguardo e le parole del poeta russo riescono anzi, per quelle, sensibili ed esatte come poche. Se ci si volge invece alla vita, alla storia, ai fatti che pure determinarono, con passaggi anche dolorosi, la sintassi che annoda ancora i capitoli teleologici dei tanti profili biografici dell’Alighieri si dovrà pur convenire sul fatto che gli elementi positivi e i riscontri documentari sono, per quella vita, davvero pochissimi. Stupisce un po’, anzi, che in un bel volume recente si sia affermato (se dello storico è il risvolto di copertina) che: «Dante è l’uomo su cui, per la fama che lo accompagnava già in vita, sappiamo forse più cose che su qualunque altro uomo»<sup>2</sup>. In realtà, quelle ‘cose’ sono rare, contraddittorie, controverse. Tanto che se si comparano le due prime cosiddette ‘corone’ della nostra letteratura – pure coi soli cinquant’anni intercorsi fra la morte del primo e quella del secondo, – una davvero forte differenza si

---

<sup>1</sup> O. Mandel’stam, *Conversazioni su Dante*, a cura di R. Faccani, Genova, il melangolo, 1994, pp. 94-95 e 145.

<sup>2</sup> A. Barbero, *Dante*, Bari, Laterza, 2020.



potrà constatare facilmente: fatta salva la differente ‘complessione’ e condizione degli stessi, nella cronologia delle opere come nelle tappe della nuda vita di Petrarca si arriva a determinare a volte persino il mese e il giorno non solo l’anno (di una postilla apposta su un volume, dell’acquisto di un libro, della lettura di un’opera letteraria), in quella di Dante non una chiosa autografa, non un libro posseduto, non un ‘fatto’ acclarato sicuramente e incontrovertibilmente. E se «la relazione tra la vita di Dante ‘così com’è avvenuta’ e la vita di Dante ‘come lui stesso ce l’ha presentata’, costituisce un problema strutturale degli studi danteschi almeno da mezzo secolo»<sup>3</sup>, e se parimenti «la circolarità viziosa nella lettura dei documenti d’archivio e nella lettura della *Commedia* come fonte storica»<sup>4</sup> sarà forse sempre da mettere in conto, con cautela e prudenza, si potrà forse meglio comprendere quell’allontanamento funzionale<sup>5</sup> da Dante che Petrarca stesso indica nella *Fam.*, XXI, 15 (22) con una frase emblematica: «egli visse nel tempo di mio nonno e di mio padre...».

Qui si offre l’indagine su uno dei capitoli più complessi e dibattuti della vita di Dante Alighieri, se ne vorrebbero ripercorrere gli ultimi giorni e la cosiddetta ambasceria a Venezia. Delle tante biblioteche e archivi (in particolare fra esse: Venezia, Ravenna, Torino e Napoli) che ci hanno viste scavare con lente ed occhi conserviamo il ricordo e il profumo delle carte, ringraziando della disponibilità e cortesia il personale.

La ricerca è stata esposta in sedi universitarie, italiane ed estere, in occasione di incontri pubblici anche divulgativi (*Festival èStoria 2024*) ed è stata discussa nel sempre fruttuoso e feriale dialogo con colleghi, amici e allievi. A tutti loro, e a coloro che leggeranno, va il nostro ringraziamento.

---

<sup>3</sup> G. Milani, *Premessa a Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali», 15/2 (2014), a p. 162.

<sup>4</sup> *Dante attraverso i documenti: una discussione tra storici e italianisti*, *ibidem*, p. 328.

<sup>5</sup> Non il tono, ma su ciò cfr. G. Tanturli, *Il disprezzo per Dante dal Petrarca al Bruni*, in «Rinascimento», n.s., XXV (1985), pp. 199-219.

## Parte I



Giuseppina Brunetti

## La fine di Dante\*

### I.1. Documenti per Dante

Il nome ‘Dante’ e la parola ‘fine’ non vanno d’accordo. Pur senza indulgere in alcun modo nella laica santificazione, in cui troppo spesso si incorre anche nei saggi che si presentano come scientifici o filologici, è senza dubbio ‘infinito’ l’aggettivo che meglio si accorda al nome del poeta, alla sua opera, alla sua arte. Relativamente, tuttavia, all’esperienza biografica di cui pure pressoché tutto (di ciò che è sopravvissuto) sembrerebbe esser noto, esaminato e commentato, quasi nulla invece di strettamente documentario ci è davvero rimasto. Esattamente come nessun verso o rigo di mano propria (o almeno riconosciuto, indubitabilmente, come tale), nessun libro certamente posseduto o postillato (o almeno a lui, con certezza, connesso), nessun documento, pubblico o privato, da lui redatto, scritto o sottoscritto.

Eguualmente: nessun atto o indizio sicuro riguarda ‘la fine di Dante’ ossia la conclusione della sua parabola biografica, la sua morte a Ravenna, nell’ultimo e più sicuro rifugio che dovette accoglierlo mentre era in vita. Quella stagione, anzi, pare ancor meno di altre provvista di concreti documenti o sicuri tasselli positivi su cui poggiano le, più o meno ardite, ipotesi storiografiche.

---

\* Il presente lavoro, in questa sezione, riprende ed amplia il saggio G. Brunetti, *Morte a Venezia. Per la morte di Dante: l’invenzione e i documenti*, in «Convivium Exchanges and Interactions in the Arts of Medieval Europe, Byzantium, and the Mediterranean», Supplementum: *Inventing Past Narratives Venice and the Adriatic Space (13<sup>th</sup>–15<sup>th</sup> Centuries)*, 2023, pp. 78-87.

Con le due copie autentiche sincrone del 6 novembre 1315 ossia con la famigerata conferma del bando, la traccia documentaria di Dante si assottiglia sino a scomparire del tutto:

dopo questa testimonianza che ribadiva, quasi quindici anni più tardi, il primo bando del poeta [...], in un momento in cui le due prime cantiche della *Commedia* erano ultimate e circolanti, forse non lontano dalla scrittura del già ricordato auspicio di rientro con cui si apre il canto XXV del *Paradiso*, i documenti propriamente danteschi finiscono<sup>1</sup>.

Come è noto, il volume che meglio e più accuratamente raccoglie tutto ciò che di documentario si conosce su Dante è il *Codice Diplomatico Dantesco* (CDD), che tesauroizza, vaglia e aggiorna il frutto di ricerche molteplici: nell'età moderna segnatamente quelle di Corrado Ricci e Renato Piattoli, che furono precedute da quelle pionieristiche di Balbo, Del Lungo, Barbi, Passerini e furono proseguite da studiosi contemporanei<sup>2</sup>. Ebbene: i curatori del prezioso volume sottolineano giustamente come sia 'alighieriano' l'aggettivo che, meglio di 'dantesco', si attagli al libro<sup>3</sup>: su una mole di 675 unità documentarie censite, effettivamente solo una ventina di atti riguardano direttamente Dante (non gli antenati, cioè, o i suoi figli e nipoti o altri discendenti).

Tale piccolo, eterogeneo, sottoinsieme è costituito sostanzialmente da una ventina di documenti, precisamente: CDD nr. 74, 76, 79, 80, 121, 114, 117, 124, 130, 131, 134 e 135 (per il periodo *ante* esilio); nr. 144, 145, 146, 148, 161, 171, 172 (per il periodo *post* esilio), di valore diseguale e di differente pregnanza. Ritornerò più avanti, brevemente, su alcuni di essi con qualche appunto provvisorio.

<sup>1</sup> T. De Robertis, G. Milani, *Introduzione al Codice Diplomatico Dantesco*, a cura di T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli, S. Zamponi, Roma, Salerno Editrice, 2016 (NE-COD, vol. VII, t. III), pp. XIX-LVIII, a p. XXVIII.

<sup>2</sup> La cronistoria è *ibidem*, pp. XXXII e sgg. Tra i lavori di maggior impegno più recenti ricordo M. Campanelli, *Quel che la filologia può dire alla storia: vicende di manoscritti e testi antighibellini nella Firenze del Trecento*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CV (2003), pp. 87-247; G. Indizio, *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna, Longo, 2014.

<sup>3</sup> CDD, cit., pp. XIX e LVII.

Come si è già osservato, i documenti si fermano alla traccia del 1315 (nr. 172) ossia ben sette anni prima del tragico 1321 in cui la vita del poeta si conclude. Più numerosi (la misura è pressoché doppia) sono gli atti superstiti precedenti l'esilio ossia anteriori a quell'ottobre 1301 in cui: «uscito dalla Porta di Piazza [...], col rango di ambasciatore del Comune, Dante non rimise mai più piede nella sua città»<sup>4</sup>. Il ruolo di ambasciatore (su ciò cfr. *infra*) se gli dovette essere funesto in quella circostanza ancor più deleterio gli sarebbe stato poi nel 1321, nella cosiddetta ambasceria a Venezia, quando per quel tragitto faticoso attraverso le paludi della bassa, Dante – parrebbe – si ammalò e morì. Di questa ambasceria a Venezia, vera o presunta, si occuperà il lavoro presente studiando, pubblicando e interpretando le testimonianze che, allo stato dell'arte, sono note.

Un altro preambolo: il piccolo insieme di documentazione d'archivio, quella strettamente dantesca, lascia naturalmente ampie e silenziose lacune nella biografia. Se per i trentacinque anni fiorentini i documenti in cui compare il nome di Dante sono pochissimi ancor meno sono quelli che riguardano gli ultimi vent'anni di vita, quelli cioè in cui egli compose le sue opere maggiori. Tali assenze documentarie hanno in qualche maniera incoraggiato la tendenza a sovrainterpretare i vuoti e, talvolta, ad avanzare congetture spericolate, persino a forzare l'interpretazione dell'opera allo scopo di dedurre informazioni biografiche: la tentazione di trattare i versi e gli scritti *come* documenti si è fatta, in certi casi, quanto meno assai poco prudente, se non fuorviante<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma, Carocci, 2015, p. 72.

<sup>5</sup> Si richiamava già altrove che: «come si è scritto in un bel numero di *Reti medievali*, dedicato a *Dante attraverso i documenti*: “la circolarità viziosa nella lettura dei documenti d'archivio e nella lettura della *Commedia* come fonte storica è per certi versi da mettere sempre in conto [...] c'è una tensione forte nel rapporto tra biografia documentata (o trådita) e autobiografia dantesca. La biografia cioè composta da Dante stesso” <*Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «*Reti Medievali*», 15/2 (2014), a p. 162>. L'obiettivo dello studio, della leggibilità (oserei dire democratica) e della contestualizzazione delle fonti, costituisce tuttavia la strada obbligata per riuscire a cogliere aspetti ancora inesplorati in una delle vite più consapevolmente costruite e trasmesse, più studiate e, in ultima analisi, più inquinate dell'intero Medioevo europeo», G. Brunetti, P. Degni, *Gli 'amici' di Dante nell'esilio ravennate*, in *Dante e Ravenna. Atti del Convegno internazionale di studi, Ravenna, 27-29 settembre 2018*, a cura di A. Cottignoli e S. Nobili, Ravenna, Longo, 2019, pp. 75-92, a p. 76.

Anche i documenti pubblicati, peraltro, necessitano di essere osservati con uno sguardo filologico avvertito perché non di rado risultano infidi e difficili da decifrare. Ad esempio: fra i documenti antecedenti l'esilio riesce paradigmatica l'interpretazione del nr. 121 (Firenze, Archivio di Stato, *Arte dei medici e speziali*, 7, cc. 46v-47r) da cui si ricava la famigerata iscrizione di Dante all'Arte dei medici e speziali, registrata in questa forma: «Dante d'Aldighieri degli Aldighieri, poeta fiorentino»<sup>6</sup>. È da osservare però che l'atto ci è giunto solo in una copia del 1447, tanto che viene il sospetto che quella qualifica 'poeta fiorentino' – ove peraltro l'aggettivazione, in quel documento, risulta del tutto supervacanea – sia da giudicare come almeno sospetta, sia cioè forse da considerare una glossa seriore (successiva alla celebrazione, appunto, fiorentina e *post mortem*) insomma una apposizione non autentica e sincrona, tanto più che la scrizione, particolarissima, in una lista di più di trenta nomi ricorre solo accanto al nome di Dante. Tale attenzione si ritrova, espressa da una *manicula* che punta sul nome dell'Alighieri, in due documenti (nr. 130 e 131) del settembre 1301 trasmessi nei celebri *Libri Fabarum* (5, c. 14v) ossia i registri contenenti, quasi in presa diretta, le registrazioni delle consulte con i voti dei consigli (da cui la denominazione), ma anche le discussioni dei savi: è interessante rilevare, oltre alle *maniculae*, che nel secondo documento Dante è registrato assieme a Lapo Saltarelli e autorizza con lui il passaggio di grano diretto a Bologna, ma soprattutto che nel primo documento, accanto al consueto «Dante Alagherii consuluit» il notaio lascia tre righe in bianco e il parere espresso pubblicamente da Dante, stranamente, non è poi riportato. Ciò per dire che anche quei pochissimi documenti sopravvissuti si rivelano in parte ancora peculiarissimi e reticenti. Torno però all'oggetto della presente disamina e dunque alle circostanze e alle evidenze documentarie relative alla morte di Dante.

---

<sup>6</sup> CDD, cit., p. 186. Come opportunamente avverte Giuliano Milani: «Nell'Italia comunale le società corporative che riunivano quanti esercitavano lo stesso mestiere a Firenze dette Arti, come anche le società armate territoriali, conservavano gli elenchi dei propri membri [...]. Dante nel 1295 è attestato nel consiglio speciale del capitano (doc. 79) e nel consiglio dei Cento (doc. 80) [...] per l'accesso a questi consigli era necessario dimostrare di essere iscritti a un'Arte», *ibidem*.

## I.2. L'ambasciata a Venezia e la morte

Fra le vite moderne dell'Alighieri, la prima asciutta, sobria e prudente, quella di Giorgio Inglese uscita nel 2015 recita così:

Dante morì il 13 o 14 settembre 1321, “essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio de' signori da Polenta” (Villani, *Cronica*, X, cxxxvii: la notizia del viaggio a Venezia non è altrimenti confermata). Secondo la ragionevole ‘diagnosi’ tentata da Alberani <M. Alberani, *Sulle cause della morte di Dante*, in «Bollettino Dantesco», II (2013), pp. 31-42> il Poeta rimase vittima di una infezione broncopolmonare<sup>7</sup>.

Nell'appressarsi del centenario del 2021 sono infine usciti numerosi lavori e dunque numerosi racconti sulla morte di Dante e la sua causa ossia l'ambasceria a Venezia:

in quella stessa estate <*scil.* del 1321> Guido Novello lo incaricò di una missione diplomatica a Venezia. Lo sappiamo da Giovanni Villani, secondo il quale la morte del poeta (che il cronista colloca erroneamente a luglio) si verificò “essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio de' signori da Polenta, con cui dimorava”<sup>8</sup>.

Dante morì all'età di 56 anni di ritorno da un'ambasceria a Venezia per conto dei signori da Polenta<sup>9</sup>.

È comunque assai probabile che Guido abbia affidato a Dante almeno una missione ufficiale a Venezia [...]. La cronaca di Giovanni Villani riferisce che proprio al ritorno da questa missione Dante, si ammala e muore<sup>10</sup>

<sup>7</sup> Inglese, *Vita di Dante*, cit., p. 144.

<sup>8</sup> A. Barbero, *Dante*, Bari, Laterza, 2020, p. 270.

<sup>9</sup> P. Pellegrini, *Dante Alighieri. Una vita*, Torino, Einaudi, 2021, p. 208.

<sup>10</sup> E. Brilli, G. Milani, *Vite nuove. Biografia e autobiografia di Dante*, Roma, Carocci, 2021, p. 222.



che assumono addirittura toni perentori:

non esiste alcuna ragione sufficientemente valida per dubitare che Dante, nell'estate 1321, abbia fatto parte di una legazione diplomatica ravennate a Venezia, appositamente istruita da Guido Novello da Polenta<sup>11</sup>

ove il dato è incluso in un dettagliatissimo resoconto, tutto condotto su fonti note ossia prevalentemente il volume di Ricci e gli studi della gloriosa scuola storica di fine Ottocento<sup>12</sup>.

Come si osserverà, la questione riguarda fatti diversi e relati (dati storici: un'ambasceria per scongiurare una guerra imminente fra Ferrara e Venezia, alleate contro Ravenna; le capacità politiche e oratorie di Dante; una costruzione mitografica e anche un'immagine, quella di Venezia e dello spazio adriatico, poi durevole nel tempo), cose e 'fatti' tuttavia diversi sui quali converrà anzitutto fare ordine.

Se si esaminano le testimonianze antiche occorrerà sottolineare che coloro che maggiormente dovevano essere di tale ambasceria informati (e *pour cause*) ossia ad esempio Giovanni Boccaccio, che in Romagna risiedette ritrovandovi le memorie sparse, anche testuali, di quell'ultimo soggiorno, nulla dice dell'ambasceria a Venezia nel suo *Trattatello*, in nessuna delle redazioni, né in altri suoi scritti.

Mi avevano invece incuriosito le affermazioni esplicite e particolarissime nei confronti dei veneziani di Giovanni e Filippo Villani, tanto sferzanti da celare, forse, in qualche modo anche una *fictio*. Le testimonianze dei Villani legano in maniera evidente l'episodio dell'ambasceria alla Serenissima alle capacità retoriche di Dante:

---

<sup>11</sup> *L'ultimo Dante e il cenacolo ravennate*. Catalogo della mostra (Ravenna, 9 settembre-28 ottobre 2018), a cura di G. Albanese e P. Pontari, in «Classense», VI (2018), p. 92.

<sup>12</sup> C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, Hoepli, 1891 (poi ripubblicato col titolo C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, *ibidem*, 1921 e successive stampe). Non aggiungono sul punto specifico G. Padoan, *Le ambascerie di Dante a Venezia*, in «Lettere Italiane», XXXV (1982), pp. 3-32 (poi in Id., *Le ambascerie ravennate di Dante a Venezia*, in «Letture classensi», XII (1983), pp. 9-37 e Id., *Il lungo cammino del "poema sacro"*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 57-91) e Indizio, *Problemi di biografia dantesca*, cit., pp. 93-114.

Nel detto anno MCCCXXI, nel mese di luglio, morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi a la porta de la chiesa maggiore fue seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del Comune di Firenze in età circa LVI anni [...].

<Dante> fue grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fue sommo poeta e filosofo, e **rettorico perfetto** tanto in dittare, versificare, come in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo.

(Giovanni Villani, *Nuova cronica*, X 136: *Chi fue il poeta Dante Alighieri di Firenze*)

Nam cum Guido in tanto rerum discrimine versaretur parumque suis fideret viribus, extimavit poete facundiam et nomen posse ei imminentem declinare ruinam / *trovandosi Guido <da Polenta> in una situazione tanto pericolosa e confidando poco nelle proprie forze, giudicò che la facundia e la fama del poeta potessero evitargli l'imminente rovina.*

(Filippo Villani, *De vita et moribus Dantis*)<sup>13</sup>.

Il potere della parola di Dante<sup>14</sup>, secondo una tradizione che parrebbe particolarmente fiorentina anzi proprio interna alla famiglia Villani, stigmatizza con chiarezza inequivoca l'abilità verbale, potente, dell'Alighieri: il nipote di Giovanni Villani si esprime chiaramente circa la potenza, ammalatrice della parola di Dante (*facundiam et nomen*). Vi è già forse una fama (da ribadire o da erigere, in Firenze), forse un profilo di *sapiens* sovramunicipale da difendere<sup>15</sup>, ma anzitutto è sottolineata la *facundia*, la loquela appunto, l'eloquenza di Dante. È per tale dote (*propterea* nel testo), che

<sup>13</sup> *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di M. Berté e M. Fiorilla, S. Chiodo e I. Valente, Roma, Salerno Editrice, 2017 (NECOD, vol. VII, t. IV), pp. 176-177.

<sup>14</sup> Cfr. *Dante e la retorica*, in *La Biblioteca di Dante. Atti del Convegno Internazionale, Roma, 7-9 ottobre 2021*, Roma, Bardi Edizioni («Atti dei Convegni Lincei», 345), 2022, pp. 633-649, a cui mi permetto di rimandare.

<sup>15</sup> E. Faini, *Prima di Brunetto. Sulla formazione intellettuale dei laici a Firenze ai primi del Duecento*, in «Reti Medievali Rivista», 18/1 (2017), pp. 189-218.

gli verrebbe affidata l'ambasceria a Venezia che permette all'autore Villani anche di scagliare una freccia contro, invece, le scarse capacità retoriche dei veneziani:

eique propterea querende pacis curam **oratoris officio** delegavit. Ille, suscepto libenter onere, cum multas itineris insidias peressus anxie Venetias appulisset, veriti, **parum docti eloquentiae viri, Veneti ne persuasionibus**, quibus **potentissimum** poetam fama compererant, a superbo **demoventur** proposito, exponende legationis illi iterum atque iterum petenti potestatem denegaverunt. Cumque poeta **inauditus** laborans febribus com meatum per ora maris ad Ravennam precibus postulasset, illi maiori laborantes insania penitus denegarunt; admirato siquidem navalis exercitus pacis bellique leges plene concesserant et, si Danti per aquas tutum aditum permisissent, illum extimaverunt quo vellet **posse flectere** admiratum. Suggillandum profecto tam preclare urbi eternum insensate stultitie dedecus, quo liqueret tantam urbem summa inconstantia laborare, cum timeret **facunde persuasionis delinimentis** ab hiis que consulto decreverat posse **dimoveri** et, quod est turpius, voluisse<t> ab urbe sua **eloquentiam exulare**.

*e, perciò, gli affidò con l'incarico di ambasciatore il compito di chiedere la pace. Assuntosi quello volentieri l'onere, dopo essere affannosamente approdato a Venezia avendo sopportato le molte insidie del viaggio, i Veneziani, uomini poco dotti nell'eloquenza, temendo di essere distolti dal loro superbo proposito dalle sue capacità persuasive, per le quali sapevano per fama che il poeta era potentissimo, negarono a lui, che lo chiese ripetutamente, la facoltà di esporre l'ambasceria. E avendo il poeta, che non era stato ascoltato e che era oppresso dalla febbre, domandato con preghiere il passaggio attraverso le coste del mare per Ravenna, quelli, con follia ancora maggiore, glielo negarono recisamente [...] se avessero permesso a Dante [...] stimarono che egli potesse dirigere l'ammiraglio dove voleva<sup>16</sup>.*

<sup>16</sup> *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo*, cit., pp. 176-177.

Il fatto, commenta Filippo, doveva essere computato a vera follia e ad eterno disdoro della Serenissima (*eternum insensate stultitie dedecus*): «afflitta da somma instabilità se ella temeva di poter essere distolta con le seduzioni di una faconda persuasione da ciò che aveva intenzionalmente deciso e, cosa ancora più turpe, aveva voluto che l'eloquenza fosse esiliata dalla propria città»<sup>17</sup>. Interessante notare a margine come tutto il lessico impiegato nella sezione testuale si riferisca esplicitamente all'arte retorica: insistente la sottolineatura circa l'abilità suasoria di Dante che irretirebbe facilmente i poco eloquenti veneti mentre persino una correzione autografa di Coluccio Salutati sul manoscritto anch'esso autografo di Villani (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 942) può qui soccorrere e sottolinea con efficacia la questione: Villani aveva scritto *facunde persuasionis bracteis*, Coluccio corregge scrivendo: *cave 'bracteis' inepta quidem est translatio*, 'è una translatio inadatta, inopportuna'. Così Filippo ci ripensò e sostituì nel testo l'espressione *delinimentis*. Insomma al di là della verità del racconto del Villani, emerge un Dante abilissimo oratore, temuto perché con la sua parola è capace di flettere e condurre a suo piacere l'uditorio, un Dante parlatore, oratore capacissimo; non solo dunque scrittore di fama, poeta anzitutto della *Commedia*, qual è egli sostanzialmente per noi oggi; il citato «Rettorico perfetto tanto in dittare, come in aringa parlare» contiene del resto termini tecnici caratterizzanti un'abilità precipua che si arricchirà poi di specifiche che rasentano l'aneddotico. Sul valore però, degli aneddoti nella creazione del mito di Dante soccorre ora il bel libro di Luca Carlo Rossi che ne ha spiegato bene la significativa funzione letteraria e che comprende appunto un altro aneddoto su Dante e il doge di Venezia, quello celeberrimo dei pesci<sup>18</sup>. Non è dunque banale sottolineare che furono quelli gli attrezzi, poi sempre usati, del mestiere di Dante: costruiti evidentemente in un tempo non breve, ma costituiti da pilastri retorici consolidati: la capacità di parlare e di scrivere epistole ossia le sole virtù che gli permisero 1) nella fortuna di giungere ai vertici del mestiere civile e politico, 2) nell'esilio, da bandito, di sopravvivere; che gli permisero cioè di godere dell'accoglienza dei signori e, forse anche, tutto sommato

---

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> «la storiella, risalente a una cronaca veneta cinquecentesca, mette a confronto i pesciolini offerti a Dante e i grandi pesci imbanditi agli oratori di maggior rango», L. C. Rossi, *L'uovo di Dante. Aneddoti per la costruzione di un mito*, Roma, Carocci, 2021, p. 123.

di sistemare con consistenti prebende ecclesiastiche almeno due dei suoi figli Pietro e Antonia, se quest'ultima è la stessa figlia che divenne, forse, attraverso un curioso (freudiano) contrappasso, una suora di nome Beatrice. Sostanzialmente dunque: l'arte di parlare e di scrivere per la quale se l'espressione di Petrarca («ille nostri eloquii dux vulgaris», *Sen.*, V, 2 del 28 agosto 1364, indirizzata a Boccaccio) riconduce a valutazioni più generali circa l'eccellenza poetica in italiano<sup>19</sup>, sono proprio gli studi sull'uso del latino di Dante quelli che stanno mettendo in luce, soprattutto negli ultimi decenni, un'abilità tecnica e retorica di primissimo livello<sup>20</sup>. In ragione di quell'abilità e del prestigio politico Dante verosimilmente fece parte di ambascerie. Su tali missioni diplomatiche, prima di venire all'oggetto proprio del presente contributo, apro però qui una breve parentesi.

Nel già citato CDD sono solo due i documenti che testimoniano esplicitamente tale attività dantesca: i nr. 114 e 144-148, rispettivamente del 7 maggio 1300 e del 6 ottobre 1306. Si osserverà preliminarmente che nel primo documento Dante non è stato ancora esiliato, nel secondo invece il bando è stato già comminato da più di sei mesi.

Il doc. nr. 114 (Firenze, Archivio di Stato, Comune di San Gimignano, vol. 123/1) recita proprio così: *super ambaxiata Dantis de Allagheris*.

<sup>19</sup> Accenti consonanti si trovano già nel noto passo dell'Ottimo commento a *Inferno*, X, vv. 85-87, dove l'autore fornisce un'indicazione preziosa (perché colta dalle stesse labbra di Dante) circa l'*inventio* e la *significatio*: «Io scriptore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello ch'avea in suo proponimento; ma che elli molte spesse volte faceva li vocaboli dire nelle suoi rime altro che quello che erano apo li altri dicatori usati di sprimere», *Ottimo commento alla 'Commedia'*, a cura di G. B. Boccadoro, M. Corrado, V. Celotto, 3 tt. - Amico dell'Ottimo, *Chiose sopra la 'Comedia'*, a cura di C. Perna, Roma, Salerno Editrice («Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi»), 2018, t. I, p. 247.

<sup>20</sup> Cfr. ad esempio l'importante saggio della compianta Silvia Rizzo, «*La lingua nostra*»: *il latino di Dante, in Dante fra il Settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il Settecentenario della morte (2021)*. *Atti delle Celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma, maggio-ottobre 2015*, a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, t. II, pp. 535-557, le annotazioni sul latino delle *Egloghe* in Dante Alighieri, *Epistole. Egloge. Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi, intr. di A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2016 (NECOD, vol. V) – mi permetto di rinviare alla mia recensione in «L'Alighieri», 50 (2017), pp. 138-146 – e i recuperi significativi degli usi tecnici in C. Villa, *La testa del chiodo e il furore di Dante: «Sine retractatione rivantur»* (*Ep.* vi, 6 26), in «Filologia mediolatina», 26 (2019), pp. 446-451 e Ead., *Restauri danteschi e figure «spinose»: il lessico delle epistole*, in «Rivista di studi danteschi», 19 (2019) pp. 400-409.

Il documento è tratto da un registro di verbali del consiglio comunale di San Gimignano durante la podesteria di Mino dei Tolomei, fratello del poeta Meo. Come commenta Milani: «l'ambasceria di Dante si svolse in un contesto particolarmente difficile, sia per l'usuale resistenza dei comuni alleati, sia per la necessità dei governanti fiorentini di tenere insieme il sostegno formale al papa e la resistenza ai suoi piani di soggezione. Tutto ciò costituisce un ulteriore indizio della prossimità di Dante al gruppo dei priori in carica nel bimestre 15 aprile-15 giugno, che gli avevano affidato un incarico tanto delicato»<sup>21</sup>. Dante – che nel documento è chiamato *nobilem virum* – è esplicitamente detto «ambaxiatorem comunis Florentie» e davanti al Consiglio generale del comune, si adopera per organizzare l'elezione del nuovo capitano della lega guelfa di Toscana e persuadere i Sangimignanesi a parteciparvi. E ci riesce.

Il secondo documento nr. 144-148 (si tratta di 7 bifogli tratti dal cartulario del notaio Giovanni Stupio, già conservati a Sarzana e ora all'Archivio di Stato della Spezia) riguarda la cosiddetta pace di Luni: non si tratta dunque propriamente di un'ambasciata e Dante è, per parte di Franceschino dei Malaspina dello 'spino secco', detto essere esplicitamente «procuratorem, actorem, factorem et nuncium». Come spiega bene ancora Milani: «il marchese Franceschino concede a Dante ampi poteri di rappresentarlo per ottenere dal vescovo una pace in merito a tutte le azioni di guerra condotte dalle due parti fino a quel momento [...]. A Dante è concesso un pieno e generale mandato, che comprende accanto alle qualifiche di nunzio speciale e procuratore, quelle di *actor*, cioè persona in grado di compiere negozi giuridici e *factor*, cioè garante attivo degli oneri e delle obbligazioni del rappresentato»<sup>22</sup>.

Fra le ambasciate due gli furono certo fatali, quella a Roma, per la quale non sono attualmente noti documenti<sup>23</sup> e dopo la quale fu bandito,

<sup>21</sup> CDD, cit., p. 179.

<sup>22</sup> CDD, cit., p. 238.

<sup>23</sup> «Possiamo inoltre supporre che Dante fosse ritenuto affidabile dai Bianchi dal momento che fu inviato come ambasciatore presso Bonifacio VIII nell'autunno 1301», G. Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi: saggio per un nuovo canone dantesco*, in «Studi danteschi», LXX (2005), pp. 237-294, alle pp. 242-243; cfr. A. Pucci, che segnala per primo l'andata presso la Curia pontificia (*Centiloquio*, v. 162) e Leonardo Bruni: «Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti imbastiatore al Papa per offerire concordia e la pace de' cittadini». Commenta l'Indizio: «non

e quella a Venezia dopo la quale morì. Su tale ultima ambasceria, nominata in ogni libro di scuola, finalmente giungo: tutti i critici, anche quelli contemporanei, rimandano in proposito a un vecchissimo contributo di Augusto Torre<sup>24</sup> e ai saggi di Padoan che, sulla base delle ricerche di Ricci, segnalavano un nucleo di documenti originali superstiti. I documenti si trovano nell'Archivio di Stato di Venezia: una documentazione ricca e articolatissima, che conserva tutti insieme atti di diversa età relativi al commercio del sale<sup>25</sup>. Con Agnese Macchiarelli ho esaminato tutti i docu-

---

condivisibile l'osservazione di Petrocchi per cui sarebbe improbabilissima la tappa dantesca ad Avignone, citata da Pucci; cfr. Petrocchi, *Biografia*, cit., p. 37. Pucci non parla in realtà di alcuna tappa avignonese, ma di un'andata alla corte pontificia ("Poi andò in corte"), dove il Papa avrebbe cercato di trattenerlo ("e 'l Papa in sua presenza / Tener lo volle"), ma vanamente ("ma fue una ciancia"). La certezza di Petrocchi che Pucci si riferisca ad Avignone, anziché a Roma, è discutibile: considerazioni di vicinanza (Antonio fu fiorentino e parzialmente contemporaneo di Dante), nonché di aderenza col resoconto dell'ambasceria romana di Dante fornito da una fonte del calibro di Compagni (che, guarda caso, ci dice che Dante fu ambasciatore a Roma e, implicitamente, che fu trattenuto, mentre due suoi colleghi furono invitati a rientrare anticipatamente a Firenze per utilità dello stesso papa Bonifacio VIII), fanno pendere le probabilità in favore di Roma e, in definitiva, dell'attendibilità di Pucci. Inoltre, se si compie una complessiva ricognizione critica dell'antica tradizione biografica, si scopre irrefutabilmente che il mito dell'esule onnipresente di foscoliana memoria si insinuò solo molti anni dopo Pucci, parzialmente con Bertoldi da Serravalle (1417) ma sostanzialmente a partire da Gianmario Filelfo, e siamo ormai ad un secolo dai tempi del *Centiloquio*. Su Pucci dantista, R. Abardo, *Il «Dante» di Antonio Pucci*, in *Studi offerti a Gianfranco Contini dagli allievi pisani*, Firenze, Le Lettere, 1984, pp. 3-31.

<sup>24</sup> A. Torre, *L'ambasceria di Dante a Venezia*, in Id., *Dante e Ravenna*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1971, pp. 33-59, vedi anche *I patti fra Venezia e Cervia*, *ibidem*, pp. 23-61. Fra i primi a studiare tali questioni si ricordi P. D. Pasolini, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Firenze, Cellini, 1874.

<sup>25</sup> Mi riprometto di tornare presto su alcune carte che qui indico solo *cursorie*: a Venezia sono conservati i diplomi originali che attestano la presenza nell'estremo nord est dell'Italia del poeta siciliano Folco Ruffo di Calabria (ad es. Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea atti diplomatici, nr. 152). In un documento più antico, conservato sempre a Venezia, è citato anche lo zio Pietro (colui che, con il poeta, compare nel testamento di Federico II), in compagnia di Giacomo di Morra e di Pier della Vigna. Si tratta di un documento pressoché intatto, ancora con la plica che reggeva il sigillo, leggibilissimo. Vi sono inoltre alcune carte, forse autografe, di Gualtieri di Ocre, il cancelliere che aveva sostituito Pier della Vigna; Folco Ruffo vi compare come testimone. Molti altri documenti meriterebbero di essere studiati: quello, ad esempio, dedicato a dirimere la controversia del cosiddetto "Castello d'amore" (nr. 71) di cui parla anche nella sua *Cronaca* Rolandino da Padova o il trattato di Rieti, un diploma molto ben conservato (ancora con i fili serici originali) di re Giovan-

menti ove appunto si parla dell'ambasceria, ma, anticipo, contrariamente ai documenti prima citati, il nome di Dante non c'è. Dante non compare mai. Ritornerò dopo, in conclusione, sulla testimonianza dei Villani e sulla costruzione del mito per così dire anti-veneziano.

La cosiddetta ambasceria di Dante si colloca in un momento storico preciso ed importante ossia in quella che poteva diventare una pericolosissima guerra per Ravenna e il signore che allora la governava, Guido Novello da Polenta. La questione si inquadra tuttavia entro una problematica più ampia ossia nelle vicende relative al commercio e ai dazi sul sale, l'oro bianco del Medioevo. Riguarda dunque anche la serie di alleanze (la pace era allora, ma come sempre, non una condizione, uno stato permanente, ma un equilibrio particolarmente instabile) fra i signori dell'area veneto-padana e quella adriatica. Occorre qui necessariamente richiamarne, almeno in sintesi, le coordinate principali.

Il sale ha da sempre costituito, sia nell'antichità (basti pensare alla sua valenza simbolica nell'Antico e nel Nuovo Testamento o nelle letterature classiche) sia nel Medioevo, una risorsa preziosa per la vita: per l'alimentazione umana (e per la conservazione dei cibi), ma anche per la sussistenza, la lavorazione delle pelli, la farmaceutica, in generale il commercio<sup>26</sup>. Nel Medioevo, nell'Italia nordorientale, entro il sistema di infrastrutture viarie nel quale si sviluppava anche il commercio del sale manteneva il suo centro il tracciato della via Romea, che restava frequentatissima: è recente il ritrovamento nel sito di Cervia vecchia di una molto rara placchetta di pellegrinaggio da Roma<sup>27</sup>. Per l'economia di Cervia vecchia la via di comu-

---

ni ormai in rotta aperta con Federico II che stringe accordi con Venezia chiamandosi lì, contro Federico, Re di Gerusalemme. In questi turbolenti anni, lo ricordo rapidamente, dopo la pace e la conclusione della cosiddetta guerra delle chiavi, papa Gregorio IX scriveva però ancora nelle lettere inviate a Federico chiamandolo «Romanorum imperatori, semper augusto, Jerusalem et Sicilie regi» (Gregorio IX, *Registri*, I, nr. 700). Su re Giovanni mi permetto di rinviare a G. Brunetti, *Re Giovanni e Federico II: per la datazione della Scuola poetica Siciliana (con piccole scoperte)*, in *I Re Poeti*, a cura di P. Canettieri, M. León Gómez, L. Spetia, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2023, pp. 145-168.

<sup>26</sup> Per un inquadramento generale, fra i molti saggi, cfr. *Le rôle du sel dans l'histoire, travaux préparés sous la direction de M. Mollat*, Paris, PUF, 1968 e J.-F. Bergier, *Una storia del sale*, Venezia, Marsilio, 1984.

<sup>27</sup> Il ritrovamento di un prezioso *quadrangulum* del primo giubileo a Roma del 1300 (prot. 0002604/2021) è avvenuta nella campagna di scavi promossi dall'Università di Bologna, cfr. A. Augenti, M. Bondi, M. Cavalazzi, A. Fiorini, M. Sericola, *Archeologia dei pa-*



nicazione importante era rappresentata dal canale che consentiva l'ingresso delle acque marine nelle saline; e che, viceversa, stabilendo un collegamento tra la città e il porto, garantiva la commercializzazione via mare del sale prodotto<sup>28</sup>. Il ruolo cruciale della città nella produzione di una risorsa strategica quale il sale collocava Cervia al centro di una rete di continui conflitti politico-militari che avevano come obiettivo il controllo delle saline. Così la città di Cervia cadde via via sotto il controllo delle Signorie di Ravenna (i da Polenta), di Rimini (i Malatesta), mentre anche altre città e signorie (Imola, Bologna, Ferrara) cercarono di affermare sempre più i loro interessi. L'avanzata nell'Adriatico di Venezia nel XIII secolo<sup>29</sup> aveva condotto le città limitrofe a cercare alleanze: «Ravenna benché memore della sua grandezza imperiale, con il porto di Classe ormai insabbiato, aveva perso il ruolo di centro commerciale mediterraneo e tuttavia continuava a mantenere un ruolo attivo nel commercio della pianura padana controllando il sistema di navigazione lungo i canali del Delta del Po, le antiche arterie viarie verso Bologna e il centro Italia e, tramite l'Arcivescovado, controllava anche la produzione e distribuzione del sale di Cervia che rifornivano un mercato che coinvolgeva tutto il bacino settentrionale e centrale dell'Adriatico»<sup>30</sup>.

Il sale di Cervia, lo ricordo, rientrava nei possedimenti dell'arcivescovo. L'economia di Ravenna concentrava la gran parte delle sue attività sul commercio del sale: il controllo delle saline data sin dall'XI secolo e le più antiche attestazioni sull'imposizione del dazio sul sale da parte dell'arcivescovo

---

*esaggi nel territorio ravennate: il Progetto Cervia*, in «Archeologia medievale», XLVII (2020), pp. 115-141.

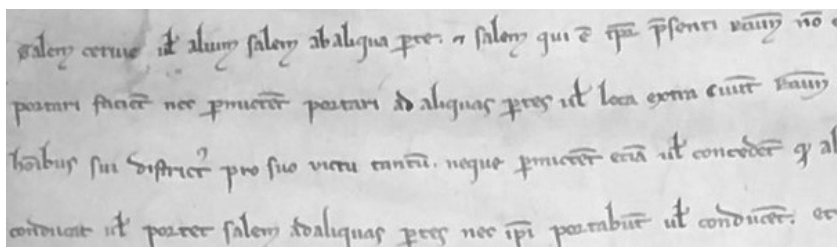
<sup>28</sup> Su tale questione fra le altre cose cfr. S. Patitucci Uggeri, *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2004.

<sup>29</sup> Rimando su questo punto ai numerosi lavori di J.-C. Hocquet tra cui *Le sel et la fortune de Venise*, 2 voll., Lille, Publications de l'Université de Lille, 1978-1979 (trad. it. *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma, Jouvence, 1990); Id., *Monopole et concurrence à la fin du Moyen Age. Venise et les salines de Cervia (XIIe-XVIe siècles)*, in «Studi Veneziani», XV (1973), pp. 21-134; G. M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa - 1420)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. III. *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma, Treccani, 1997, pp. 159-236.

<sup>30</sup> G. Spallacci, *I rapporti commerciali tra le città delle due sponde adriatiche nella documentazione dell'archivio di Ancona tra 1345 e 1514*, tesi di dottorato in Storia (XXVIII ciclo), tutor R. Savigni e G. Vespignani, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2017 (online <http://amsdottorato.unibo.it/7989/>), pp. 82-83.

di Ravenna risalgono al 1178. Venezia, da parte sua, dal 1184 rivendicava il controllo sulla riscossione del dazio del sale di Chioggia avviando la sua scalata per il controllo del mercato del sale adriatico. Con il controllo delle saline di Chioggia e il trattato del 1234 incominciava a limitare il territorio di distribuzione del sale cervese: controllare le saline di Cervia avrebbe permesso dunque a Venezia di progredire nella propria politica monopolistica<sup>31</sup>. L'interesse di Venezia verso Ravenna (si susseguiranno poi i trattati del 1234, del 1251 e del 1261) traeva la sua ragione d'essere dunque da due fattori congiunti: il controllo delle saline di Cervia ma anche della via fluviale che conduceva al delta del Po da cui, attraverso i porti di Comacchio, Chioggia e Primaro, si poteva risalire il fiume, raggiungendo così la Lombardia. Ravenna, nonostante l'insabbiamento del suo porto, costituiva l'unico possibile avversario in grado di fermare l'avanzata di Venezia.

Nell'Archivio di Stato di Venezia sopravvivono i documenti che permettono di ricostruire la delicata rete di interessi e i numerosi accordi intercorsi negli anni circa la questione del sale. Ne mostro uno a titolo d'esempio, il trattato del 13 marzo 1351 stipulato tra i rappresentanti della città di Ravenna e Venezia riguardante il commercio del sale proveniente da Cervia; in esso si nomina Guido conte di Bagnacavallo:



Ill. 1. Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea atti diplomatici e privati, busta 12, nr. 132 (part.)

Come è stato sottolineato: «il sale, oltre ad essere uno dei più importanti prodotti del mercato antico, aveva anche un ulteriore vantaggio, in quanto veniva

<sup>31</sup> E. Angiolini, *Le Constitutiones officii salis ecclesie romane di Cervia nell'Archivio Rongoni Machiavelli di Modena*, in «Atti e memorie per la deputazione di storia patria per le province di Romagna», LIV (2003), pp. 19, 38; R. Dorin, *Adriatic Trade Networks in the Twelfth and Early Thirteenth Centuries*, in *Trade and Markets in Byzantium*, ed. by C. Morrison, Washington D.C., Dumbarton Oaks Research Library and Collect, 2012, pp. 235-281.

impiegato come prodotto per lo zavorramento durante i viaggi di ritorno, permettendo alla nave di viaggiare sempre carica, riducendo, in questo modo, i costi di trasporto. Il sale veniva caricato ad agosto subito dopo la distribuzione del grano raccolto a giugno, creando un sistema di stagionalità del mercato»<sup>32</sup>. Oltre alle politiche imposte da Venezia ai singoli centri di produzione salina, essa istituisce nel 1281 l'*ordo salis*: i mercanti che giungevano a Venezia erano costretti, entro 3 anni, a rifornire Venezia di un carico di sale, in questo modo veniva garantito un rifornimento costante alla città. E fu precisamente nell'estate del 1281 che, con l'avallo di Guido da Montefeltro, Venezia riuscì a imporre a Cervia un trattato, ma il papa minacciò la scomunica, Cervia si ribellò e i contrasti proseguirono. Non c'è qui modo e non è questa la sede per andare oltre sul tema, che meriterebbe un'analisi più ampia relativamente al sistema di alleanze e alle reti commerciali. Ricordo solo che, fra alti e bassi, per Venezia e Ravenna ci fu anche un momento di distensione, favorevole alla Serenissima, determinato sostanzialmente dal potere raggiunto a Ravenna dei conti Malvicini di Bagnacavallo, tradizionalmente ghibellini e filoimperiali. I Malvicini, infatti, avevano condotto una politica di acquiescenza sistematica che culminò poi nel trattato del 1251 con cui Ravenna consentì alla costruzione da parte veneziana del castello di Marcabò, presso Sant'Alberto (peraltro sui terreni dell'arcivescovo). Dante lo ricorda nel canto XXVIII dell'*Inferno*, come appunto un confine:

rimembriti di Pier da Medicina,  
se mai torni a veder lo dolce piano  
che da Vercelli a Marcabò dichina.  
(*Inferno*, XXVIII, vv. 73-75)

Una concessione politica che suscitò una meraviglia tale che Salimbene de Adam non omette di registrare:

Quodam tempore, cum Roglerius de Bagnacavallo dominium haberet Ravenne, venerunt Veneti et fecerunt unum castrum in districtu Ravenne [...] Sed veneti quinque calliditates sive malitias in isto negotio habuerunt [...]. Interrogavi comitem Roglerium de Bagnacavallo si fecisset fieri castrum illud. Et

<sup>32</sup> Spallacci, *I rapporti commerciali*, cit., p. 91; cfr. anche Torre, *L'ambasceria di Dante a Venezia*, cit., p. 24.

dixit michi: “Frater, ego non feci fieri, nisi permettendo quod fieret, quia bene habebam tantum dominum in Ravenna, quando factum fuit, quod poteram prohibere ne fieret. Promisi autem quod fieret, propter tria. Primo, quia de venetis uxorem habebam. Secundo, occasione inimicorum meorum qui erant extra Ravennam. Tertio, quia consequerbar inde utilitatem, cume Veneti annuatim quingentas libras Ravennatibus darent”<sup>33</sup>.

Parrebbe che Ruggero Malvicini ebbe solo una figlia, Idana – notizia ancora confermata da Salimbene (*Cronica*, I, p. 536) e, implicitamente, anche da Dante («Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia»: *Purgatorio*, XIV, v. 115) – che sarebbe andata sposa a quell’Aghinolfo dei conti Guidi di Romena che Dante ricorda con maestro Adamo (*Inferno*, XXX, v. 77)<sup>34</sup> mentre sua cugina, Caterina Malvicini sposterà Guido Novello da Polenta e sarà probabilmente dispensatrice della prebenda ecclesiastica assegnata a Pietro, figlio di Dante, il quale, secondo un documento del gennaio 1321, si rese inadempiente al pagamento di un’imposta<sup>35</sup>. Val la pena di ricordare in proposito che, probabilmente, in quella inadempienza va colta non tanto una negligenza (il mancato pagamento delle decime) quanto l’espressione di una precisa posizione politica: Pietro, figlio di Dante, che aveva ricevuto le rendite delle chiese di S. Maria in Zenzanigola<sup>36</sup> e S. Simone del Muro,

<sup>33</sup> Salimbene de Adam, *Cronica*, tomus I, a. 1169-1249, edidit G. Scalia, Turnhout, Brepols («Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis», CXXV), 1998, tomus II, a. 1250-1287, edidit G. Scalia, Turnhout, Brepols («Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis», CXXV A), 1999, pp. 699-700.

<sup>34</sup> Su Aghinolfo cfr. l’ancora utile nota di F. Torraca, *A proposito di Aghinolfo di Romena*, in «Bullettino della Società Dantesca italiana», XI (1904), pp. 97-108.

<sup>35</sup> Il documento è del 4 gennaio 1321 (Ravenna, Archivio Arcivescovile, Caps. Q-9124: CDD, cit., pp. 336-337). Da Corrado Ricci i possedimenti di S. Maria in Zenzanigola e S. Simone de Muro sono fatti dipendere da Caterina Malvicini di Bagnacavallo, Ricci, *L’ultimo rifugio*, cit., p. 415 da lì in Albanese, Pontari, *L’ultimo Dante*, cit. pp. 35 e 122.

<sup>36</sup> L’origine del nome di questa chiesa lascia ancora qualche dubbio: Zanzanigola o Zenzanigola è nell’Archivio Muratori – catalogo cartaceo, iniziato nel 1914 dal bibliotecario Santi Muratori, ora interamente digitalizzato e consultabile online – forse una scrizione errata per Zan (Giovanni) *ad naviculam*, toponimo che indicherebbe la vicinanza della chiesa con il traghetto utilizzato per superare il tratto urbano del fiume Padenna. Se fosse così si tratterebbe dell’antica chiesa (VI sec.) di San Giovanni Battista ‘ad naviculam’, ma così la cosa confliggerebbe col titolo mariano espresso nel documento (CDD, cit., p. 335, nr. 193). Zenzanigo è però toponimo attestato anche altrove e nel faentino.

non corrispose infatti all'ingiunzione del luglio 1320 che era stata comminata dal legato papale, nonché stretto familiare di Giovanni XXII, Bertran de Puget (nell'italianizzazione: Bertrando del Poggetto). Il gesto potrebbe conservare un significato particolare se si considera che la tassa era parte del disegno guelfo del legato volto a sottomettere le forze ribelli e a ristabilire la potenza del papa nella regione<sup>37</sup> che in quel momento viveva un delicato equilibrio per le avanzate dei ghibellini (i Visconti, gli Scaligeri etc.): Ruggero è infatti chiaramente qualificato da Salimbene come *ex parte Imperii magnus in Ravenna*. In fondo il diniego di Pietro parrebbe singolarmente consonante a quello espresso anni prima a Firenze da suo padre Dante (che, si consideri, nel luglio 1320 era ancora vivo) quando si oppose alla richiesta pecuniaria di Bonifacio VIII (era il 19 giugno 1301, CDD, nr. 126). Senza contare che colui che poi comminerà a Pietro la scomunica del gennaio del 1321 (vivo Dante) è quel Giovanni da Castiglione, il «vicario dell'arcivescovo ravennate Rinaldo da Concorezzo [...], giurista <che> aveva ottenuto a Bologna i gradi di *magister* e già uomo di fiducia di Bonifacio VIII»<sup>38</sup>.

### I.3. Altre questioni

Vi è tuttavia, anche nelle carte, una certa reticenza quando, talvolta, non si riescono a segnare i punti di tangenza fra ciò che i documenti dichiarano, spesso attraverso espressioni essenziali, e le circostanze specifiche congiunte ai nomi, agli attori cioè dei diversi processi giuridici e storici in atto. È un po' quello che avviene, per certi versi, per i documenti relativi alla discesa di Enrico VII imperatore su cui apro qui una parentesi, spero utile.

Un'indagine a Bologna su un fondo documentario particolarmente ricco (Bologna, Archivio di Stato, Demaniale, S. Giovanni in Monte) mi ha permesso di ritrovare qualche mese fa due autografi di Francesco da

---

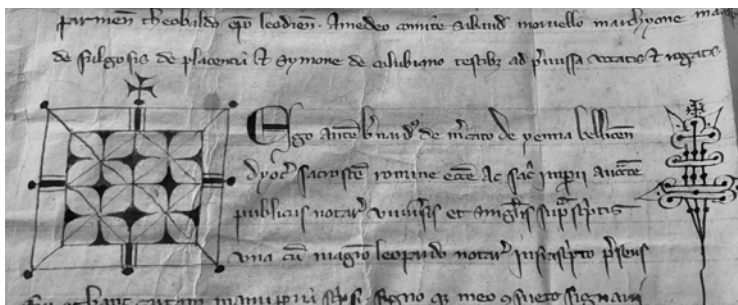
<sup>37</sup> Bertrando del Poggetto è nominato nel *Nome della Rosa* di Umberto Eco ed è protagonista di altri celebri testi che riguardavano fatti propri all'area bolognese e romagnola, ad es. la 'guerra della merda' di Porta Galliera, tema anche di un monologo del 1982 (*Fabulazzo osceno*) di Dario Fo. Il suo stemma è compreso a Bologna nella "Sala Urbana", E. Giuditta, *L'araldica ecclesiastica. Gli stemmi della Sala Urbana del Palazzo Comunale di Bologna*, Bologna, Ponte Nuovo, 1992.

<sup>38</sup> Giuliano Milani nota in CDD, cit., p. 337.

Barberino, scrittore contemporaneo di Dante, legato al *milieu* del notariato episcopale per l'intera sua, lunga, traiettoria lavorativa (1293-1348); il primo documento (Bologna, Archivio di Stato, Demaniale, S. Giovanni in Monte, b. 15/1355, nr. 29) costituisce attualmente l'unica testimonianza autografa di Francesco fuori di Firenze e fuori di Toscana<sup>39</sup>.

Per quel che si sa, il contemporaneo di Dante, rientrato dalla Francia, dimorò per qualche tempo a Venezia e venne poi espressamente richiamato nella patria toscana (vicino a Pisa) durante la famigerata discesa dell'imperatore Arrigo VII: ai fini di riorganizzare l'esercito imperiale, in uno specifico documento gli viene espressamente intimato, come ad altri esuli ghibellini, di rientrare in Toscana e di portare con sé ben cinque cavalli. Ai fini di verificare l'atto in cui si afferma il dato, del 30 maggio 1313 – siamo a pochi mesi prima della morte di Arrigo VII che costituì il naufragio di quel sogno che fu appunto anche quello di Dante – ho consultato un fondo documentario, che si è rivelato anch'esso particolarmente ricco, presso l'Archivio di Stato di Torino.

Il documento che riguarda Francesco da Barberino è conservato in una copia pressappoco coeva esemplata da Bernardo *de Mercato*, un francese nato, come lui stesso testimonia, a Yenne, in Savoia, vicino a Chambéry. Si veda qui un originale autografo col suo *signum* redatto a Milano il 14 gennaio 1311 (trattato di pace fra Enrico VII e la comunità e i fuoriusciti di Reggio, composto alla presenza del conte Amedeo di Savoia e di Moroello Malaspina):



III. 2. Torino, Archivio di Stato, Diplomi imperiali, Mazzo 3.2, nr. 7 (part.)

<sup>39</sup> G. Brunetti, N. Chiarini, *Nuovi autografi di scrittori dell'età di Dante nell'Archivio di Stato di Bologna. I. Francesco da Barberino; II. Matteo de' Libri e gli altri bolognesi*, in «L'Alighieri», n.s., 63 (2024), pp. 61-87.

Bernardo *de Mercato* era il vero braccio destro in Italia settentrionale dell'imperatore Arrigo VII e faceva parte non solo della cancelleria, ma della sua propria camera<sup>40</sup>. Le sue carte, con i documenti imperiali originali, sono sopravvissute a Torino perché i Savoia conservarono ciò che riguardava il loro territorio. Come spiega Patrizia Merati, che della discesa di Arrigo si è occupata da storica e diplomatista: «il grosso della documentazione di Enrico VII è diviso in due tronconi: il primo è conservato a Pisa nell'Archivio di Stato, che ha acquisito in più riprese il deposito della nobile famiglia Roncioni e nell'Archivio del Capitolo Metropolitano Primaziale; il secondo è invece all'Archivio di Stato di Torino»<sup>41</sup>. I documenti riguardano i mesi della discesa di Enrico VII: «Enrico lasciò Berna (dove era giunto il 29 settembre) l'8 di ottobre. Si portò quindi a Munster, per poi raggiungere Losanna il 10 ottobre. L'11 era a Noyon; il 12 a Ginevra; il 13 ai piedi del Moncenisio. Il 23 ottobre arrivò infine a Susa, al di qua delle Alpi»<sup>42</sup>. Naturalmente:

l'imminente arrivo del futuro imperatore del Sacro Romano Impero era stato preannunciato dagli emissari e dagli ambasciatori: già nell'estate del 1309 fu inviata una delegazione con il compito di annunciare «alle città e ai signori la sua elezione e l'intenzione di passare le Alpi per essere incoronato a Milano e poi a Roma». La notizia della discesa di Enrico VII generò in Italia speranze, aspettative e timori puntualmente registrati dai cronisti, qualunque fosse la loro parte politica. Durante il percorso lungo la penisola, Enrico avrebbe incontrato la dura opposizione della Lega di città guelfe le quali, alla notizia del

---

<sup>40</sup> W. M. Bowsky, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310–1313*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1960 e, fra le molte cose, cfr. *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti-Croce, Città di Castello, Edimond, 1993; *Kaiser Heinrichs Romfahrt. Zur Inszenierung von Politik in einer Trierer Bilderhandschrift des 14. Jahrhunderts*, hrsg. von W. Schmid, Koblenz, Landesarchivverwaltung Rheinland-Pfalz («Mittelrheinische Hefte», 21), 2000; M. E. Franke, *Kaiser Heinrich VII. im Spiegel der Historiographie. Eine faktenkritische und quellenkundliche Untersuchung ausgewählter Geschichtsschreiber der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1992.

<sup>41</sup> P. Merati, *L'attività documentaria di Enrico VII in Italia*, in «Reti Medievali Rivista», 15/1 (2014), pp. 47-74, a p. 47 n. 2.

<sup>42</sup> F. Somaini, *L'epistola V e l'ipotesi di un dossier dantesco per Enrico VII*, in *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, Berlin, De Gruyter, 2020, pp. 287-327, a p. 289 n. 5.

suo arrivo in Italia, si erano riunite per contrastarne l'avanzata verso Roma. Alcune cronache – l'*Historia* di Giovanni da Cermenate, ad esempio, che è in tal senso esemplare e ricca di particolari – tendono ad attribuire alla comitiva imperiale una forza relativamente scarsa a livello di disponibilità di armati [vedi la questione dei cavalli di Francesco da Barberino] il che poteva significare che Enrico sperasse di raccogliere, strada facendo, l'aiuto economico e materiale degli alleati italiani. In effetti ciò fu notato da alcuni cronisti, dapprima registrando che la sua spedizione era composta da un esercito di dimensioni contenute, poi accorgendosi che il futuro imperatore aveva a disposizione scarsi mezzi economici: "non era ricco signore di moneta" dice Giovanni Villani<sup>43</sup>.

All'arrivo a Milano, durante il consiglio che aveva il compito di decidere quanti fiorini dovesse donare all'imperatore la città lombarda – cinquantamila ad Enrico VII, diecimila a sua moglie Margherita di Brabante –, il Cermenate, che era presente all'incontro, riporta una frase di Guido della Torre il quale, esasperato dal protrarsi della discussione chiese all'assemblea, non potendo più «iram occultare», ma con un pizzico di ironia: 'Perché non gliene diamo cento? Così si fa cifra tonda' «cur non, centum millia cunctis dentur? Hic numerus completus est»<sup>44</sup>. Il contesto era naturalmente quello della concessione dei vicariati imperiali dietro compenso, una pratica che contraddistinguerà la spedizione di Enrico VII: «tra il 1310 e il 1313, l'imperatore concesse infatti a numerosi signori dell'Italia padana il titolo di vicario in cambio dell'esborso di consistenti somme di denaro che servirono a finanziare la spedizione» e ciò fu registrato dai cronisti «in più occasioni con una punta di disprezzo»<sup>45</sup>. È con queste premesse ed

---

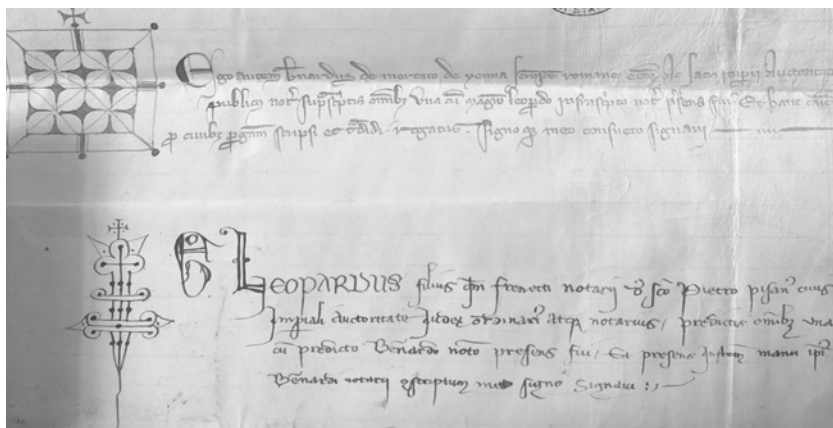
<sup>43</sup> E. Guasco, *La discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo nelle fonti storiografiche del primo Trecento*, tesi di dottorato in Scienze storiche (XXVII ciclo), tutor A. Barbero, Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", 2015, p. 65.

<sup>44</sup> *Historia Iohannis de Cermenate notarii Mediolanensis de situ Ambrosianae urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imp. Henrici VII*, ed. L. A. Ferrai, Roma, Istituto Storico Italiano («Fonti per la storia d'Italia», 2), 1889, cap. XXI, p. 45.

<sup>45</sup> Guasco, *La discesa in Italia*, cit., p. 68 e R. Rao, *Loro dei tiranni: i vicariati venali di Enrico VII e la signoria cittadina nell'Italia padana*, in *Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, a cura di G. M. Varanini, in «Reti Medievali Rivista», 15/1 (2014), p. 89.



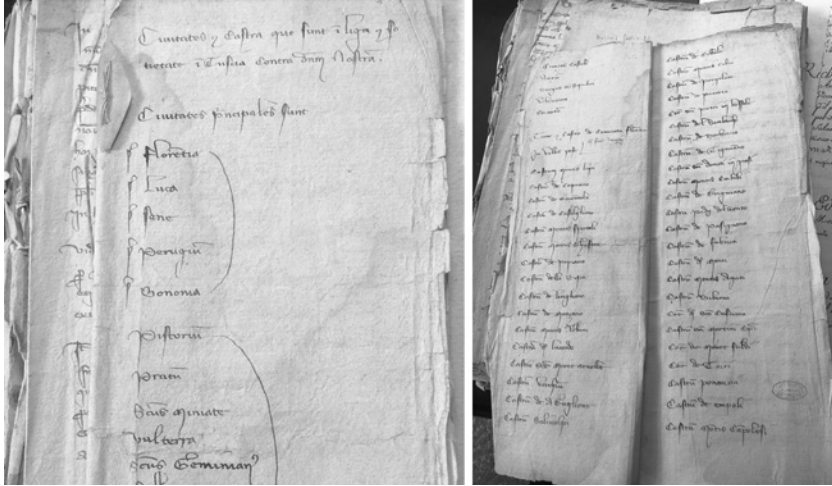
aspettative che, nell'ottobre del 1310, la spedizione di Enrico VII di Lussemburgo fece il suo ingresso in Italia. Non mi dilungo. Successivamente alla cerimonia dell'incoronazione iniziarono a manifestarsi i veri problemi con il progressivo sollevarsi delle città lombarde: Milano si rivolterà nel febbraio 1311. Prima della morte e del naufragio di quel sogno l'esercito dell'imperatore doveva però avere raggiunto una dimensione considerevole per potenza offensiva: secondo Giovanni Villani aveva a disposizione circa quattromila cavalieri senza contare le 70 galee genovesi e le 50 siciliane. E forse l'imperatore avrebbe vinto, la storia d'Italia sarebbe andata in un altro modo e anche la vita di Dante, ma così non fu. Ebbene: all'Archivio di Torino si trova un interessante registro autografo di Bernardo *de Mercato*, un *Reisenarchiv*<sup>46</sup>, notaio già al servizio di Amedeo V di Savoia e poi, divenuto una specie di arcicancelliere della camera dell'imperatore, personalmente addetto alla documentazione. Nella camera imperiale e in questi documenti egli lavora insieme a un notaio di Pisa, Leopardo *de Sancto Petro* figlio del fu *Frenectus* (si possono qui osservare le due sottoscrizioni affiancate):



Ill. 3. Torino, Archivio di Stato, Diplomi imperiali, Mazzo 3.1, nr. 6.11 (part.)

<sup>46</sup> G. Milani, *Giustizia, politica e società nei comuni italiani al tempo di Enrico VII*, in *Enrico VII, Dante Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313-2013)*, a cura di G. Petralia e M. Santagata, Ravenna, Longo, 2016, pp. 359-371, a p. 363.

il quale poi dopo la morte dell'imperatore svolgerà la sua opera interamente a Pisa e a Cagliari. Nel fondo torinese si trova una specie di bastardello lungo e stretto ove Bernardo segna le alleanze, le città amiche e quelle nemiche:

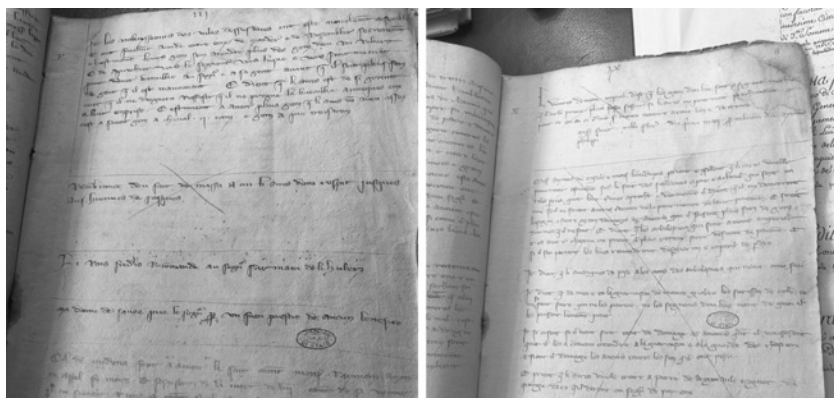


Ill. 4. Torino, Archivio di Stato, Diplomi imperiali, Mazzo 3.2, nr. 23.1 (part.)

a cui segue un vero e proprio registro di abbreviature e infine un altro registro ove Bernardo stesso stende i verbali delle riunioni del consiglio dell'imperatore; dall'intestazione si ricava che:

l'ordine di redigere per iscritto la presentazione all'assemblea e la decisione finale di tutti gli affari che ivi vengono trattati proviene direttamente dall'imperatore. Ma c'è di più: è previsto che egli stesso possa servirsi del volume e perciò, per agevolare la comprensione, Bernardo verbalizza in latino, ma anche in francese. La struttura del registro rispecchia la prassi del de Mercato: poiché nel testo le correzioni sono molto rare, si deve pensare che, da appunti vergati durante lo svolgimento delle riunioni consiliari, egli abbia poi tratto queste note, più o meno sintetiche a seconda della complessità dell'argomento considerato. Del resto, pur essendo uno strumento di lavoro, il *liber* dei verbali viene compilato per essere utilizzato dal sovrano, perciò risultano importanti anche elementi come la chiarezza e l'ordine. Anche l'impaginazione riveste una

funzione: le singole questioni sono infatti isolate anche visivamente da una linea verticale, che determina un margine a sinistra che rimane libero per eventuali appunti (una data oppure il luogo di cui si discute), e da due orizzontali, in modo che non ci sia pericolo di confondere due notizie diverse registrate l'una di seguito all'altra. Seguendo la prassi notarile, il compilatore traccia una «X» sugli affari *expediti*, ossia per i quali si è già deliberato, talvolta accompagnandola con brevi note esplicative. Per facilitare il reperimento di quelli su cui invece si deve ancora prendere una decisione, Bernardo ne predispone un elenco con rimando alla carta corrispondente<sup>47</sup>.



Ill. 5. Torino, Archivio di Stato, Diplomi imperiali, Mazzo 3.2, nr. 23.1b, c. 40r

Il testo in francese antico meriterà uno studio filologico specifico, non solo per le questioni storiche che ci riferisce, ma anche perché siamo in presenza di un autografo che documenta in presa diretta l'uso del francese in Italia nell'età di Dante.

Ad ogni modo, tornando alle vicende politiche relative alle controversie sul sale e all'ambasciata: i ravennati non tollerarono a lungo la concorrenza lagunare e nel 1309 attaccarono e distrussero la piazzaforte. La guerra del sale del 1309, accanto alla guerra fra Ferrara e Venezia, vedrà così le truppe pontificie sconfiggere pesantemente Venezia (vi ritornerò

<sup>47</sup> Merati, *L'attività documentaria di Enrico VII in Italia*, cit., pp. 58-59.

più avanti). E siamo dunque arrivati al tempo di Dante e al rapido precipitare, fra 1320 e 1321, di una situazione da lungo tempo tesa, determinata nello specifico da un nuovo attacco da parte dei ravennati a navi veneziane in transito.

Il doge Giovanni Soranzo inviò un ambasciatore a Forlì, da Francesco Ordelaffi, per chiedere aiuto e questi glielo accordò. I ravennati nelle carte sono ripetutamente chiamati ‘i nemici nostri’ e il doge denuncia saccheggi, attacchi fraudolenti a navi, uccisione e ferimenti di uomini. Ravenna da parte sua, accerchiata, denunciò l'accaduto a papa Giovanni XXII che diffidò il doge a muovere guerra contro Ravenna, che gli era formalmente sottoposta. Si ricordi: si tratta di quel papa francese invisito a Dante, rocambolescamente eletto (cfr. l'epistola di Dante ai cardinali italiani trascritta da Giovanni Boccaccio nel suo Zibaldone laurenziano)<sup>48</sup> quel papa che Dante critica aspramente coi versi:

Ma tu che sol per cancellare scrivi,  
 pensa che Pietro e Paolo che moriro  
 per la vigna che guasti ancor son vivi.  
 (*Paradiso*, XVIII, 130-132)

E Dante dovrebbe stare da questa parte nell'ambasceria a Venezia? Se non si vuole però procedere impressionisticamente occorre chiedersi: cosa ne sappiamo di più, di tale *affaire*, attraverso i documenti?

#### **1.4. I documenti conservati a Venezia (e non solo)**

Con Agnese Macchiarelli ho esaminato autopicamente tutte le numerose carte, con qualche fatica perché le signature, almeno per i documenti indicati a suo tempo da Torre e Ricci, sono ora cambiate.

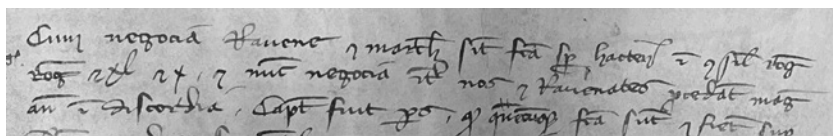
---

<sup>48</sup> C. Villa, *Dante fra due conclavi (luglio 1314-giugno 1316): per un restauro storico-conservativo della lettera ai cardinali Apostolica sede pastore vacante*, in «Studi danteschi», LXXX (2015), pp. 1-22; Ead., *L'epistola di Dante ai cardinali (post 8 settembre 1314-ante 28 giugno 1316) e la constitutio «Ubi periculum»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXCIV (2018), pp. 537-541.

Una nuova tabella riassuntiva sarà di qualche utilità per fissare la cronologia minuta e per indicare le attuali, esatte signature:

1.

**11 agosto 1321:** si parla di *negocia* non andati a buon fine: «negocia inter nos et Ravenates procedant magis antea in discordia». Tali ‘negozi’ non sono meglio specificati, né sono esplicitati in questo documento i nomi degli attori che conducono le trattative.



Ill. 6. Venezia, Archivio di Stato, Maggior Consiglio, Deliberazioni, reg. 15 (Fronesis), cc. 77r (part.; cfr. Tav. 1)

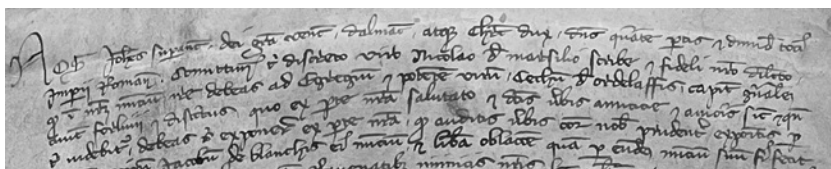
2.

**17 agosto 1321:** Venezia invia l'ambasciatore *Nicolaus de Marsilio* agli Ordelaffi di Forlì in vista di un imminente attacco contro Ravenna per le questioni del commercio del sale.

Il documento è articolato e interessante: il doge di Venezia è Giovanni Soranzo, colui che Albertino Mussato aveva celebrato con l'epistola metrica del pesce con in fronte la spada e di cui si sottolineano gli sforzi dedicati al ristabilimento della pace<sup>49</sup>. Il doge invia un messo [*Nicolaus de Marsilio*] presso Cecco degli

<sup>49</sup> «Nell'Epistola metrica che Albertino Mussato, probabilmente tra il 1315 e il 1318, indirizzò al doge Giovanni Soranzo, si registra un passaggio di precipuo interesse per chi sia frequentatore assiduo della critica dantesca: è la clausola del v. 34 ("... miretur et omnis | undique diffusi regio contermina mundi"), che allude, con evidente parossismo celebrativo, alla vastità dei confini del mondo entro i quali il poeta affermava che sarebbe riecheggiata la fama del doge. La stessa clausola ricorre nel primo dei due esametri e mezzo con cui, secondo la testimonianza rilasciata da un certo frate Ilaro in una famosa epistola a Ugucione della Faggiuola, si sarebbe dovuta aprire la *Commedia* se Dante avesse dato seguito al proposito iniziale di comporla in latino: "Ultima regna canam, fluvido contermina mundo, | spiritibus que lata patent, que premia solvunt | pro meritis cuicunque suis, etc.". [...] Saverio Bellomo portò all'attenzione degli studi danteschi il verso mussatiano e, a partire dall'analogia dislocazione prosodica del sintagma

Ordelaffi di Forlì accettando l'alleanza da lui offerta al fine di muovere guerra contro Ravenna, nemico comune. Venezia promette 3000 fiorini d'oro per pagare 300 cavalieri e successivi aiuti finanziari a patto che Cecco inizi immediatamente le ostilità contro Ravenna. Si nomina il savio Giacomo «de Blanchis, nuncio capitaneo Forlivii» col quale il messo veneziano dovrà accompagnarsi (si deduce dunque che da Giacomo dei Bianchi Venezia era stata già informata: «auditis verbis eorum nobis prudenter expositis per sapientem virum Iacobum de Blanchis»). Il messo veneziano è inoltre incaricato di recarsi a Rimini da Pandolfo Malatesta e a Cesena per chiedere che questi non forniscano sostegno a Ravenna e rispettino gli accordi. Simili richieste dovranno essere fatte, se necessario, anche alle città di Faenza e Imola. È richiesto infine che un rapporto dettagliato venga inviato a Venezia al termine della missione. Questo il passaggio (ma cfr. integralmente la Tavola 2):



Ill. 7. Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea atti diplomatici e privati, busta 12, nr. 421 (part.; cfr. Tav. 2)

3.

**22 agosto 1321:** gli Ordelaffi di Forlì promettono sostegno militare a Venezia.

Il documento in questione è particolarmente significativo: Cecco degli Ordelaffi stringe un accordo con l'ambasciatore veneziano Nicolò *de Marsilio*, al fine di muovere congiuntamente guerra contro Ravenna. L'accordo è composto dal notaio Antonio *de Rubeis* («ego Antonius de Rubeis, civis Forliviensis, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius,

---

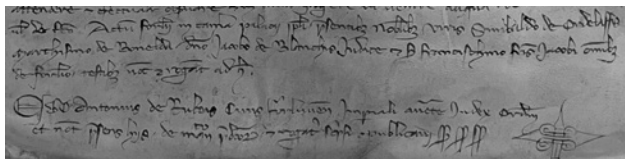
nei due documenti, decifrò con accertamenti intertestuali probanti l'origine preumanistica della curiosa epistola di Ilaro, chiarendo come l'intera operazione del misterioso falsario, da posizioni ideologiche riconducibili al milieu intellettuale di Giovanni del Virgilio e di Albertino Mussato, non senza ironia e compiacimento retorico, pretendesse di guadagnare Dante alla causa dei militanti del latino», Albertino Mussato, *Epistole metriche*, edizione critica, traduzione e commento a cura di L. Lombardo, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, p. 11.

presens hiis de mandato predictorum et rogatus scripsi et publicavi»). Il documento è redatto a Forlì alla presenza dei fratelli Cecco e Sinibaldo Ordelaffi (Scarpetta era morto nel 1315)<sup>50</sup>. Il messo Giacomo *de Blanchis*, già nominato precedentemente, qui è indicato come *iudex* («Actum Forlivii in camera palacii populi, presentibus nobilibus viris Sinibaldo de Ordelaffis, Marchisino de Bonelda, domino Iacobo de Blanchis iudice et ser Francischino fratris Iacobi, omnibus de Forlivio, testibus vocatis et rogatis ad hec»). Si fa inoltre riferimento al «publico instrumento scripto manu Nicolai de Gheciis notarii et ducatus Venecie». Venezia promette di fornire a Cecco 3000 fiorini d'oro per il pagamento dei cavalieri e altri fondi utili al proseguimento della campagna militare. Si impegna inoltre al rifornimento di sale e grano per tutta la durata del conflitto.

---

<sup>50</sup> Si ricordi qui, *a latere*, un nesso di qualche significato, con una lettera perduta di Dante: «Un'altra lettera non conservata è collegata alla missione italiana di Enrico VII. Ne parla Biondo Flavio, con riferimento a un testo che Dante avrebbe redatto "partis Albae extorrum et suo nomine data" in occasione dell'arrivo a Firenze degli ambasciatori di Enrico nel luglio 1309 – durante una missione esplorativa e preparatoria che toccò i principali centri del Regnum. La missiva era stata spedita a Cangrande della Scala, al quale sarebbe stata significata la temerarietà e "cecità" della risposta fiorentina. coinciderebbe quasi con il primo intervento papale a favore di Enrico (la *Divinae Sapientiae* del 26 luglio 1309), che faceva sperare in una concreta attuazione del proposito imperiale, inserendosi in più generali manovre che effettivamente potevano rincuorare le speranze di coloro che avevano subito condanne di bando e che, in ragione anche del necessario rafforzamento del sostegno in loco, erano tradizionalmente oggetto di procedure di pacificazione. Per non dire poi che Biondo riconduce il testo a quel Pellegrino Calvi, non altrimenti noto *magister epistolarum* di Scarpetta Ordelaffi a Forlì, già ricordato per un gruppo di lettere alla cui stesura Dante collaborò nel periodo precedente alla Lastra <"Innuunt autem nobis Peregrini Calvi foroliviensis, Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur" (Biondo Flavio, *Historiaum ab inclinato Romano Imperio decades III*, II, 9, 342); cfr. A. Campana, v. *Calvi, Pellegrino*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, p. 770>», A. Montefusco, *Le lettere di Dante: circuiti comunicativi, prospettive editoriali, problemi storici*, in *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, cit., pp. 1-39, a p. 27.



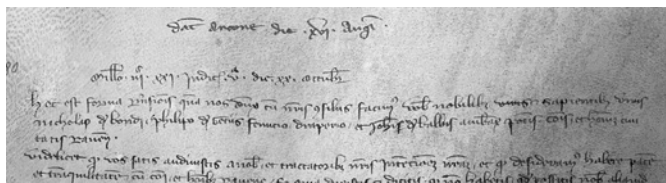


Ill. 8. Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea atti diplomatici e privati, busta 12, nr. 422 (part.; cfr. Tav. 3)

4.

**20 ottobre 1321:** viene presentato dagli ambasciatori ravennati un progetto di pace, respinto dalla Serenissima; con le opportune modifiche si giunse poi all'accordo definitivo.

È senz'altro questo un documento altamente significativo e comprende i nomi degli ambasciatori. Il doge Giovanni Soranzo risponde agli ambasciatori del podestà, del Comune e degli uomini della città di Ravenna: *Nicholaus de Bondi, Philipus de Geciis, Fenucius Draperius e Iohannes de Balbis*: sua intenzione è ristabilire la pace fra Venezia, e i suoi alleati, in particolare Forlì. Poiché però gli ambasciatori non hanno mandato per negoziare, sono invitati a ritornare in patria riferendo l'intenzione della pace e con l'auspicio che Ravenna invii delegati con pieni poteri per risolvere il conflitto: «sed, quia dixistis et dicitis quod non habetis quod possitis nobis aliquid respondere, vos potestis ire sicut placet vobis, et vos vel alii vestro nomine pro comuni Ravene venietis cum tali commissione a dicto comuni Ravene». Si richiede inoltre che Ravenna restituisca i beni sottratti ai veneziani durante la guerra, promettendo la medesima cosa da parte della Repubblica. Per l'identificazione degli ambasciatori cfr. *infra*.



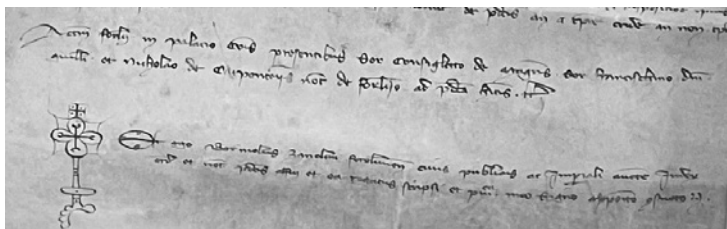
Ill. 9. Venezia, Archivio di Stato, Commemorativi, Commemorativi. Registri, reg. 2, c. 111v, nr. 280 (part.; cfr. Tav. 4)



5.

**20 aprile 1322:** i forlivesi nominano i deputati a negoziare la pace con i ravennati; sono indicate le condizioni proposte dai veneziani.

Sono citati i patti precedenti ed i notai che stesero gli atti («remanentibus semper firmis pace et pactis factis et firmatis per syndicos utrorunque comunium de mense aprilis proxime preteriti, scriptis manu Guidonis Ravaldi, notarii, et Anthoni de Rubeis, notarii»). Nel documento viene anche nominato Aymeric di Châlus (*Castrolucii*), noto come il ‘cardinale di Chartres’, cugino di papa Clemente VI e rettore di Romagna (poi dal settembre del 1322 arcivescovo di Ravenna)<sup>51</sup> e il documento risponde: «ad petitionem ser Bassiani, nuncii dicti domini ducis et comunis Venetiarum»; tale nome di Bassano/Bassiano ricorrerà poi nella pace, nr. 6: «Baxanum, incliti domini ducis et comunis Venecie ambaxatorem et nuncium ac aule ducalis scribam et notarium». Il notaio è il medesimo Zanolini nominato al nr. 3.



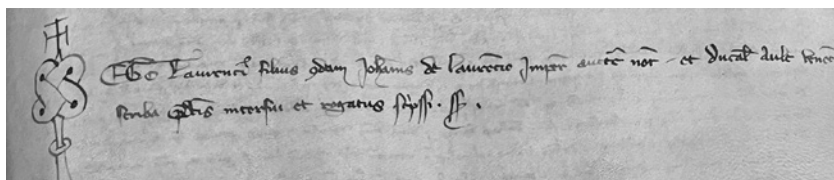
Ill. 10. Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea atti diplomatici e privati, busta 12, nr. 425 (part.; cfr. Tav. 5)

<sup>51</sup> R. Capasso, v. *Châtelus, Aimeric de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1980, vol. XXIV, pp. 384-386; S. Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del sec. XII alla fine del sec. XIX*, Ravenna, Tip. e lit. Ravennana, 1898, pp. 31, 39; per i documenti originali conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano, ad es. l'originale A. A. Arm., C. 419 dell'ottobre 1317, cfr. F. Bock, *Studien zum politischen Inquisitionsprozess Johannis XXII*, in «Zeitschrift Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 26 (1935-1936), pp. 21-142.

6.

**4 maggio 1322:** si raggiunge finalmente l'accordo e si stabilisce la pace fra i veneziani e i ravennati.

La pace è stipulata a Venezia nella sala del Maggior Consiglio. Sono presenti, oltre al doge e ai suoi rappresentanti (il già citato Bassano), ai nunzi e rappresentanti di Ravenna, in particolare: «Gregorium, condam Aldevrandi notarium sindicum et procuratorem nobilis viri domini Guidonis de Polenta», numerosi giurisperiti e notai: «presentibus reverendo et sapiente viro domino Rizardo de Malubris legum doctore, nobilibus et sapientibus viris dominis Henrico Mauroceno et Marco Cornario ac discretis et prudentibus viris dominis Nicolao, vicecancellario ducatus Venecie, Benincasa de Geçiis, Baxano, Marco condam domini Bartholomei, et Nicolao de Marsilio, notariis et eiusdem ducatus scribis, nec non dominis Masio de Gatifredis, iuris perito de Forlivo, et Leonardo Çavarii, notarius de Ravenna». Pare interessante il fatto che viene richiamato uno strumento pubblico sulla pace, redatto a Ravenna («istrumento publico pacis predictae scripto manu Iacobi, filii condam domini Salvatoris, notarii, condam Iacobi Agolantis, imperiali auctoritate notarii de Ravenna») del 20 settembre 1321. Infine è nominato Riguccino dei Malpaghini di Ravenna. L'atto è scritto dal notaio Lorenzo, figlio di Giovanni di Lorenzo, scriba dell'aula ducale.



Ill. 11. Venezia, Archivio di Stato, Pacta e aggregati, Pacta, reg. 3, cc. 169-170 (part.; cfr. Tav. 6)

Alla conclusione di questa carrellata si osserverà anzitutto che nel primo dei documenti (la cui segnatura corretta è nr. 15, non nr. 22) si parla esplicitamente di un'attività diplomatica, ma non si nominano coloro che conducono tale attività. I documenti a seguire nominano invece molti attori che reggono le fila della complessa e delicata trattativa – il nome di Dante, si ribadisca, non ricorre mai, né esplicitamente né indirettamente attra-

verso perifrasi – e, quindi, nel documento posteriore alla morte del poeta (avvenuta nel settembre, se si presta fede alla cronologia espressa da Boccaccio, diversa però da quella dei Villani e di altri)<sup>52</sup>, compaiono i nomi degli ambasciatori. Gli uomini di fiducia ravennati sono così indicati, nelle grafie originali: *Nicolaus de Bondi*, *Philippus de Geciis*, *Fenucius Draperio*, *Johannes de Balbis*.

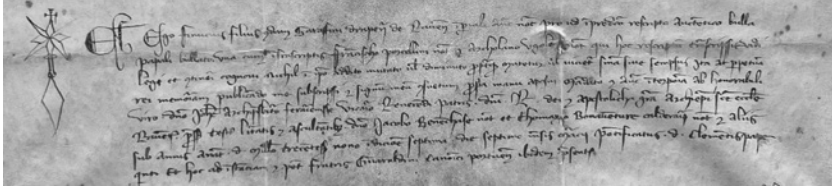
Al netto di microvariazioni nelle grafie, è possibile ritrovare i nomi suddetti in carte e documenti coevi, conservati anche a Ravenna.

Fra coloro che fanno parte dell'ambasceria e siglano poi l'accordo vi sono: *Finucius filius quondam Serafini Draperii de Ravenna imperiali auctoritate notarius* che è possibile individuare come personaggio di spicco dell'entourage ravennate.

Finuccio è un notaio e si trova attestato in un documento conservato in originale a Ravenna (Archivio di Stato, Canonica di Santa Maria in Porto, Perg. nr. 162 già 1055-D) del 21 marzo 1309: si tratta di una copia autentica di un originale scritto a Roma, al palazzo del Laterano, nel 1254 («Datum Laterani XII kalendas aprilis, pontificatus nostri anno XI») nel quale papa Innocenzo IV concedeva un'indulgenza al priore e al convento di Santa Maria in Porto di Ravenna. Così il documento inizia: «Hoc est transcriptum cuiusdam rescripti apostolici autentici bulati bulla plumbea pendentis cum filis sirici virnilis et çanis (?) in qua bulla sculta erant duo capita inter que sculta erat quedam crux et ex ipsa parte bulle erant sculte litere sic dicentes. S. Paulus . S. Petrus que litere erant abbreviate et in altera parte bulle erant scripte litere sic dicentes. Innocentius pape quartus. Cuius rescripti talis est». Il notaio estensore è *Arcolanus Hugolini Benedicti* e testimoni sono due notai: Francesco, figlio di Porcelino da Ravenna, e, appunto, Finuccio figlio di Serafino *Draperi* di Ravenna, anche lui notaio per autorità imperiale.

---

<sup>52</sup> Villani colloca la morte di Dante in luglio, Boccaccio, con precisione, nel giorno della festa della Santa Croce ossia dai vesperi del 13 a tutto il 14 settembre e «il cronista vicentino Ferreto Ferreti, che morì nel 1337 e visse in ambienti vicini al poeta compose un carne sulla sua morte che ne porta la data all'11 agosto 1321 [...]. Come fonti utili accanto alle biografie si collocano gli epitaffi funebri di Menghino Mezzani (*Inclita fama*) e Giovanni del Virgilio (*Theologus Dante*) che indicano la data delle idi di settembre [...] Boccaccio dichiara di aver letto il testo degli epitaffi», Pellegrini, *Dante Alighieri*, cit., p. 208.



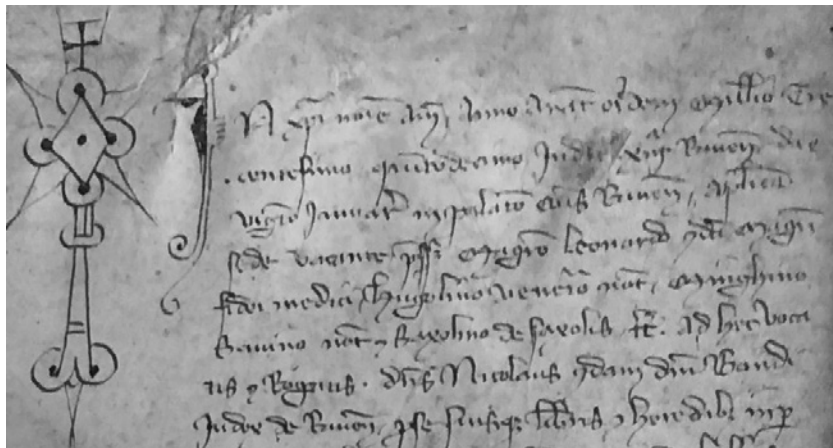
Ill. 12. Ravenna, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, Canonica di Santa Maria in Porto, Perg. 1629 (part.; cfr. Tav. 7)

Nella sua parte, autografa, Finuccio appone il suo *signum* notarile e precisa che la copia del documento è stata richiesta da frate Guaraldino, canonico di Porto. Oltre, nella sezione dell'altro notaio, vengono nominati Giovanni vescovo di Ferrara e Ranaldo arcivescovo di Ravenna.

Finuccio compare ancora come notaio estensore della copia autentica, redatta il 7 marzo 1309, di un altro documento, del febbraio 1223, concesso da Federico II di Svevia (Ravenna, Archivio di Stato, Canonica di Santa Maria in Porto, Perg. nr. 1112)<sup>53</sup>. L'imperatore, acconsentendo alla richiesta di *Albertus*, arcivescovo di Magdeburgo, e a conferma di un privilegio concesso alla stessa chiesa da suo nonno Federico I Barbarossa, prende sotto la sua protezione la chiesa di Santa Maria in Porto di Ravenna e conferma ai canonici i loro beni.

Anche il primo dei nomi, nell'ordine dato, è attestato nelle carte ravennate: si tratta di *Nicholaus de Bondi* che compare, come *iudex Ravenne*, ad esempio nel documento del 20 gennaio 1315 (Ravenna, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, Canonica di Santa Maria in Porto, Perg. 2302 già 406-B):

<sup>53</sup> Archivio di Stato di Ravenna. Regesto delle pergamene delle Corporazioni religiose, <https://archiviodistatoravenna.cultura.gov.it/pergamene/public/pergamene/344416>, cfr. M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia, dalle stampe di Francesco Andreola, 1801-1804, II, nr. 103, pp. 193-196; *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XI*, hrsg. E. Winkelmann, voll. 1-3, Innsbruck, Wagnerschen Universitäts-Buchhandlung, 1880-1885 (rist. an., Aalen, Scientia Verlag, 1964), I, doc. 13, pp. 14-16; A. Zoli, *Regesti delle pergamene delle Corporazioni religiose*, schede manoscritte ad annum in ASRA, busta XIV, anno 1221-anno 1225; *Storia di Ravenna, III. Dal Mille alla fine della Signoria Polentana*, a cura di A. Vasina, Venezia, Comune di Ravenna, Marsilio Editori, 1993, p. 772.

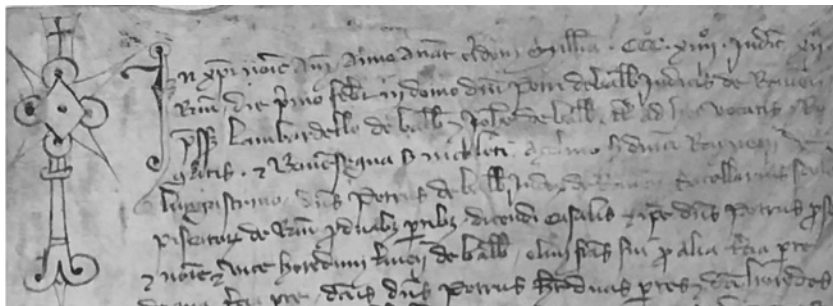


Ill. 13. Ravenna, Archivio di Stato, Canonica di Santa Maria in Porto, Perg. 2302 già 406-B (part.)

Il notaio estensore è Salvatore, *filius quondam Iacobi Agolantis, imperiali auctoritate et Ravenne notarius*. Si tratta di un documento privato in cui Nicolò «giudice di Ravenna cede a Pietro “de Balbis” giudice di Ravenna, ricevente per sé e in nome degli eredi di Liuccio “de Balbis” e in nome della Scuola dei Pescatori di Ravenna, tutti i diritti che ha sui canali “Caudarundini” e “Viatrasii”, sulla fossa “Volte Archi”, sulla metà del canale “Capitorzii” che va nel Po, e su una pertica di terreno in testa ai suddetti canali e fossa dal lato del mare ovvero “Budradighe”, per l’annua pensione di tre lire di denari di Ravenna»<sup>54</sup>. Come si vede, nel documento intervengono alcuni membri della famiglia de’ Balbi che, come i de’ Gecis sono ampiamente attestati nelle carte ravennati (ad esempio nei documenti: Ravenna, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria in Porto di Ravenna, Perg. 2286 già 413-B ove compare un Pietro *de Balbis* giudice di Ravenna, tesoriere della Scuole dei Pescatori e Perg. 2331<sup>55</sup>, anche se non ho trovato corrispondenza esatta nei nomi propri.

<sup>54</sup> Regesto tratto da: Archivio di Stato di Ravenna. Regesto delle pergamene delle Corporazioni religiose, <https://archiviodistatoravenna.cultura.gov.it/pergamene/public/pergamene/345764>, Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, cit., III, nr. 136/80, p. 394; Zoli, *Regesti*, cit., schede manoscritte ad annum in ASRA, busta XXVII, anno 1311-anno 1320.

<sup>55</sup> *Ibidem*.



Ill. 14. Ravenna, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, Canonica di Santa Maria in Porto di Ravenna, Perg. 2286 (part.)

È verosimile, ad ogni modo, che coloro che furono parte della ambasciata, della delegazione inviata dalla città di Ravenna a Venezia dal doge, siano stati dei *probi viri* affidabili, compresi entro il perimetro di un circolo professionale cittadino fatto appunto da notai e giudici.

Il primo documento mostrato, quello di *Finucius Draperio*, riesce, in particolare, assai significativo e parrebbe indicare che l'ambasciatore dei ravennati è un esperto di diritto, un notaio interno alla compagine sociale e giuridica dei Polentani, ma anche prossimo al vescovo e al papa, un guelfo integrale insomma. Non è escluso che, con una ricerca più approfondita, si possano radunare altri atti da ricondurre a questo nome, utili a una migliore e più minuta contestualizzazione storica, ma il documento qui indicato testimonia già una solidarietà di contesto e probabilmente una affidabilità professionale importante. Certo vorremmo sapere di più... da quanto tempo gli ambasciatori si trattennero, se erano i medesimi venuti nei mesi precedenti (si è visto che i *negotia*, come del resto è più che plausibile, duravano da lungo tempo), ma su ciò, filologicamente ossia attraverso evidenze scientifiche, non si potrebbero aggiungere altri dati significativi.

Occorre però a questo punto chiedersi: Dante, bandito, esule, in odore d'eresia per papi e prelati pubblicamente condannati nel suo *Inferno* ormai diffuso, per quanto forse poeticamente affermato e alloggiato temporaneamente a Ravenna, a che titolo avrebbe potuto svolgere un'ambasceria ufficiale a Venezia per rappresentare una città (Ravenna) giuridicamente legata a un papa che Dante stesso aveva schernito e ampiamente stigmatizzato nella sua opera? Le saline erano peraltro, si è detto precedentemente, proprietà specifica del vescovo e per quanto l'ambasceria a Venezia inten-

deva scongiurare una guerra di ben più ampia portata, il dato, rispetto alla composizione della delegazione, sarà pure da tenere in qualche conto.

Infine: per quanto, come spiega bene Milani:

il significato del termine *bannon* nelle città italiane rette a comune è complicato dalla tensione esistente tra un'idea originaria generale e i sensi specifici che assunse nella pratica amministrativa e giudiziaria. Già in età tardomedievale Alberico da Rosciate, segnalando le varietà delle possibili accezioni, definiva il bando come un termine "ampio e oscuro", mentre Baldo degli Ubaldi, raccogliendo i frutti di due secoli di speculazione giuridica, giungeva ad enumerare ben cinque definizioni: ordine dell'autorità, rivolta, pena, sequestro dei beni, privazione di privilegi e diritti pubblici connessa alla pena dell'esilio. Questo procedimento classificatorio non intaccava l'unità dell'istituto del bando. L'intera gamma delle definizioni ruotava attorno a una medesima sfera concettuale: la manifestazione della volontà del potere sovrano e le conseguenze penali della sua inosservanza, consistenti nell'allontanamento dalla città e/o nella privazione dei diritti di cittadinanza<sup>56</sup>.

Dante, in una così delicata situazione politica ed economica per le città dell'Adriatico, restava pur sempre, per quanto illustre, un esiliato, verosimilmente estraneo oltre che forse inopportuno a quei *negotia*.

*Bando* è peraltro una parola che Dante include nella sua *Commedia*, significativamente distinguendone nelle zone terrestri e celesti i significati diversi: col valore primario di 'annuncio', 'avviso', 'chiamata' ricorre infatti solo nelle regioni più alte del viaggio: (*Purgatorio*, XXX, v. 13: «Quali i beati al novissimo bando / surgeran presti ognun di sua caverna»; *Paradiso*, XXVI, vv. 44-45: «l'alto preconio che grida l'arcano / di qui là giù sovra ogne altro bando»; *Paradiso*, XXX, v. 34: «Cotal qual io la lascio a maggior bando») mentre e con quel significato più doloroso di: 'pena dell'esilio', 'proscrizione' il termine ricorre nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*: «in due luoghi

---

<sup>56</sup> G. Milani, *Prime note sulla disciplina e pratica del bando a Bologna attorno alla metà del secolo XIII*, in «Mélanges de l'École française de Rome», CIX (1997), pp. 501-523, alle pp. 501-502. Cfr. anche Id., *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di Italianistica», VIII/2 (2011), pp. 42-70.



il termine *bando* [...] compare in locuzione: il Purgatorio è luogo d'esilio per le anime che aspirano al Paradiso: per questo in Pg XXI 102 Stazio afferma: “[accetterei (di restare) un anno] / più che non deggio al mio uscir di bando”; nel senso di “allontanare”, “bandire”, è in If XV 81 “voi non sareste ancora / de l'umana natura posto in bando (cioè “morto”); in Fiore XXI 8 “i' fu' del giardin rimesso in bando”, cioè ‘escluso’, ‘mandato via’, e CLXIII 4 “ciascuna di noi [donne] de' pensare / a far che la ricchezza i [gli uomini] mett'a bando dal suo regno, cioè li renda poveri»<sup>57</sup>. *Sbandire* invece è detto della natura umana che fu creata buona «ma per sé stessa pur fu ella sbandita / di paradiso, però che si torse / da via di verità e da sua vita» (*Paradiso*, VII, vv. 37-39).

Difficile davvero comprendere intimamente quella condizione di Dante: «Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade» (*Convivio*, I, III, 5), una condizione che non è esente naturalmente da una fierezza che rasenta persino l'alterigia: «se per nessuna onorevole via s'entra a Firenze, a Firenze non entrerò mai» (*Epistole*, XII, IV). E se molti aspetti di ciò che realmente significava il bando politico, nelle dinamiche concrete e specifiche in cui si espletava, meriterebbero certo chiarimenti puntuali – ad esempio: se si considera che un bando comportava la perdita della protezione pubblica, dunque della possibilità di adire in giudizio, denunciare qualcuno, accusare un altro di furto o di attacco (il che indirettamente significava che se qualcuno avesse voluto uccidere Dante sarebbe stato prosciolto dalla pena di omicidio da un tribunale fiorentino) – occorre comunque chiedersi: tutto ciò, ossia, la ‘condizione di Dante’, avrebbe potuto permettergli di condurre un'ambasceria ufficiale presso la Serenissima? Un'ambasceria, peraltro, in cui il ruolo del vescovo e del pontefice dovevano avere un loro peso specifico e importante? Dante, d'altra parte, le

<sup>57</sup> L. Onder, v. *bando*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, p. 508. Il termine non è (ancora) nel *Vocabolario dantesco* su cui cfr. P. Manni, R. Mosti, *Per Dante. Il VD e i corpora dell'italiano antico*, in *Corpora e Studi Linguistici. Atti del LIV Congresso della Società di Linguistica Italiana, 8-10 settembre 2021*, a cura di E. Cresti e M. Moneglia, Milano, Officinaventuno, pp. 275-293. In latino è interessante l'occorrenza della *Ep.*, XII, 4: «Ecce igitur quod per litteras vestras meique nepotis nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est michi per ordinamentum nuper factum Florentie super absolute bannitorum quod si solvere vellem certam pecunie quantitatem vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad presens».



prese di posizione polemiche contro il papa le aveva espresse chiaramente e ferocemente già nel canto XVII del *Paradiso*, più che probabilmente a quel tempo diffuso, un canto ove aveva accusato esplicitamente Clemente V (il «pastor senza legge» di *Inferno*, XIX, v. 83) di tradimento nei confronti dell'imperatore:

ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
parran faville de la sua virtute  
in non curar d'argento né d'affanni.  
(*Paradiso*, XVII, vv. 82-84)

parole infuocate e definitive contro una Chiesa corrotta («la puttana sciolta», che si accoppia con il «gigante», la monarchia francese, *Purgatorio*, XXXII, v. 149, v. 152) a cui corrispondono poi – nella visione certo del Dante-personaggio, con Bonifacio VIII dunque, ma con un formidabile, inevitabile feedback attualizzante – quelle pronunciate dallo stesso San Pietro contro il papa:

ch'usurpa in terra il luogo mio,  
il luogo mio, il luogo mio che vaca  
ne la presenza del Figliuol di Dio.  
(*Paradiso*, XXVII, vv. 22-24)

Le tonalità gravi con cui Dante aveva ritratto la condizione politica dell'Italia, a cui una Chiesa scellerata aveva concorso colpevolmente, l'Italia tramutata in un «bordello», «nave senza nocchiero», divenuta ormai, da quel «giardino dell'impero» di federiciana memoria, un irredimibile «deserto», ebbene tutto ciò doveva forse aver minato l'aura, la *probitas*, la credibilità di Dante. Non sarebbe forse stato prudente o era a dir poco problematico o quantomeno delicato inviarlo in una complicata missione a rappresentare gli interessi di Ravenna (quelli del vescovo compresi).

Non pare necessario per ora aggiungere altro, ma chiudo il cerchio ricordando che di quella ambasceria dantesca a Venezia – esplicitamente, ma almeno curiosamente, eletto ad essa per la sua abilità retorica (*facundiam*) e la fama di poeta – parlano solo i Villani, Filippo Villani in particolare, che celebrava intanto una gloria fiorentina della lingua contro ai veneziani rozzi e incapaci, come si è prima precisato. E ciò in quegli anni era forse già

da leggere come un topos se in un componimento in latino, composto forse da Riccobaldo da Ferrara e ripubblicato e illustrato da Marco Petoletti, si sottolineava proprio tale tratto anzi si irridevano i veneziani, piccoli soloni mascherati, che in fondo puzzavano ancora di pesce, marinai nella sostanza, pescatori e mercanti travestiti da retori: «Ciascuno si atteggia a nuovo Salomone, ma si vede che poco fa sulla vicina spiaggia la maggior parte di costoro con le proprie mani bagnate era intenta a stendere le reti», vv. 101-103:

Dux Venetum, frustra supplens tot damna, carinas armat et alterna renovat sua prelia classe dissimulansque malum vultuque interritus acri	100
mente timet, fidensque tamen predives in auro, dum placare patrem verbis fallacibus atque muneribus sperat, super alta palatia canos Nereidum agricolas, primores scilicet urbis, convocat et sumptis aliis ex ordine vulgi	105
concilium solemne parat. Venere tumentes faucibus atque animis, terre nunc lumine fixo nuncque polo, verbis pariter vultuque severi incessuque graves variaque in veste superbi. Moribus hunc gestuque putes fore	110

[philosophantem,  
hunc fore causidicum, Salomon sibi quisque  
[videtur,  
sed manibus maior pars horum cernitur udis  
retibus expassis vicino in littore nuper.

*Il doge di Venezia, per porre vanamente rimedio a tanti danni, arma le navi e rinnova le sue battaglie con l'una e l'altra flotta e, pur dissimulando il pericolo e impavido con acre volto, in cuor suo ha paura e tuttavia confidando nell'oro con tutte le sue grandi ricchezze, mentre spera di placare il santo padre con parole ingannevoli e donativi, convoca negli alti palazzi gli anziani che solcano le distese delle Nereidi, ovvero i primi cittadini, e organizza, chiamando gli altri del popolo in ordine, il gran consiglio. Giunsero tronfi in volto e in cuore, con gli occhi ora rivolti a terra ora al cielo, severi nel parlare e nell'aspetto, gravi nell'incedere e superbi nelle loro vesti variopinte. Potresti credere che per costumi e per atteggiamento l'uno sia filosofo, l'altro avvocato. Ciascuno si*

*atteggia a nuovo Salomone, ma si vede che poco fa sulla vicina spiaggia la maggior parte di costoro con le proprie mani bagnate era intenta a stendere le reti*<sup>58</sup>.

Scrive Petoletti:

dopo la morte di Azzo VIII, signore di Ferrara di dantesca memoria, nel 1308 a causa dei problemi di successione durante l'occupazione dell'illegittimo Fresco, tutore del giovane Folco, si aprì una complessa fase politica che provocò l'intervento sulla Terraferma di Venezia, schierata a favore di Fresco contro Aldobrandino e Francesco d'Este, fratelli di Azzo, i quali si erano rivolti a Clemente V per averne l'appoggio. Ne nacque una guerra, che vide contrapposte da un lato Venezia, guidata dal doge Pietro Gradenigo, dall'altro le milizie pontificie. Benché la città sulla laguna fosse severamente ammonita per le sue brame espansionistiche dai legati del papa che fulminarono su Venezia la scomunica e l'interdetto, si aprì allora un conflitto, segnato da stragi e ritorsioni, che si chiuse nell'agosto del 1309 con la sconfitta della repubblica di S. Marco<sup>59</sup>.

E se il racconto dell'ambasceria di Dante a Venezia fosse interna a questo sguardo, se fosse cioè un'invenzione? Del resto, secondo l'aneddoto, i veneziani all'Alighieri non fecero neppure aprir bocca, per il timore di quella eloquenza, tutta fiorentina. E ciò finiva così per celebrare, a detrimento di Venezia, quell'eloquenza e quella patria. Che tale prospettiva possa essere ritenuta plausibile è peraltro confermato dal fiorire di aneddoti scherzosi e persino dall'invenzione di quella falsa epistola di Dante in volgare che se non fu un'invenzione di Giovan Battista Doni, centone di cose dantesche come l'apparato esemplifica, circolò poi copiosamente per tutto il Cinquecento:

---

<sup>58</sup> M. Petoletti, *Venezia in guerra sulla terraferma nella poesia latina della prima metà del Trecento*, in «Rivista di cultura classica e medievale», LXIII (2021), pp. 521-550, a p. 530 e sgg.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 527.

Et non è da maravigliarsi punto ch'essi il parlare italiano non intendino: ché, da progenitori Dalmati et Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi et vituperosissimi costumi, insieme con il fango d'ogni sferzata lascivia<sup>60</sup>.

Medesimi accenti, dunque, e medesimi contenuti; alla forte critica a Venezia:

Io m'haveva fra me medesimo immaginato di dover trovare quei nobili e magnanimi Catoni, et quei rigidi Censori de' depravati costumi, insomma tutto quello ch'essi, con habito pomposissimo simulando, vogliono dare a credere all'Italia misera et afflitta di rappresentare in sé stessi

fa da specchio limpido il biasimo dell'ignoranza dei veneziani e la celebrazione di Firenze e della sua lingua:

intra stordito et sdegnato, nescio qual più, pur cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce, la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fusse [...] seminaì nel fertile campo della ignoranza di quell[i]<sup>61</sup>.

La lettera «diretta per l'appunto a Guido da Polenta, oggi ritenuta un falso, ma destinata a largo successo per un paio di secoli, [...] si risolve nella denuncia “dell'ottusa e bestiale ignoranza” dei patrizi veneziani, incapaci di comprendere [...]. A conclusione dello scandalizzato resoconto Dante prega il signore ravennate di non inviarlo più a simili imprese»<sup>62</sup>.

Forse, però, a stare ai documenti esaminati, a ciò che dice la storia cioè e non la letteratura, Dante non fu mai inviato a Venezia o, almeno, lui nei documenti non compare e a lui negli atti neppure si allude.

<sup>60</sup> Anton Francesco Doni, *Prose antiche di Dante, Petrarchae et Boccaccio, et di molti altri nobili et virtuosi ingegni, nuovamente raccolte*, Firenze, per il Doni, 1547, Epistola di Dante in volgare a Guido da Polenta: *Di Vinigia alli XXX di Marzo MCCCXIV L'humil servo vostro Dante Alighieri Fiorentino*; da *Epistole*, cit., p. 248. Baglio ricorda come la lettera sia stata difesa come autentica da G. Padoan e ritenuta un falso da Toynbee, Pistelli, Migliorini Fissi, Pastore Stocchi etc. (p. 246).

<sup>61</sup> *Ibidem*, pp. 247-248.

<sup>62</sup> Rossi, *L'uovo di Dante*, cit., p. 95.

La loquela di Dante, ormai voce di Firenze, inventava un passato a sua misura. Un passato compatibile, certo, ma frutto forse di una costruzione ideologica e artistica. Filippo insomma (seguito poi da Domenico di Bandino, Giannozzo Manetti etc.) affermò che i veneziani avrebbero impedito a Dante di parlare, di pronunciare la sua allocuzione nel timore che ne potessero restare persuasi. E poi gli avrebbero negato persino di tornarsene a Ravenna via mare, temendo che egli potesse, sempre attraverso la sua loquela, flettere ai suoi voleri l'ammiraglio della nave veneziana. E forse quello era anche un modo, oltre che di celebrare il mito della lingua di Dante e di Firenze, di trovare un qualche responsabile per la fine del poeta, che faceva leva appunto su quel diffuso sentimento antiveneziano. Se tale costruzione ci fu, allora Filippo vi riuscì benissimo perché ancora ogni storia letteraria attribuisce all'andata a Venezia la malattia e la morte di Dante. Una costruzione così ben riuscita da comparire in ogni vita, in ogni storia su Dante, senza lo straccio di una prova. Un'invenzione perfetta, fatta per sembrare più vera di ogni altra verità, ignota ancora certo, forse meno epica, diversa.

Quando la storia tace dobbiamo sopportare tale assenza, per quanto ardua; ma si sa, è più facile riempire ogni interstizio di silenzio con mille ipotesi e interpretazioni: Dante persino sul letto di morte lo si rappresenta nell'atto della *allocutio*, nell'*actio* plastica del discorso pronunciato (cfr. ad es. l'olio su tela di Eugenio Moretti Larese, *Dante sul letto di morte*, 1852-1853, conservato al Museo Luigi Bailo di Treviso).

Dante ci parla ancora, ma con la sua opera. Se taluni passaggi della sua biografia risultano ancora opachi occorre forse accettarli per quello che sono, occorre cioè lasciare al vuoto la sua parte piuttosto che costringere le poche, sicure, evidenze entro sistemazioni tranquillizzanti. Ciò che significa anche, lungi dal rinunciare all'indagine, lasciare quello spazio di silenzio utile forse alle ricerche di altri, agli studi filologici a venire.

## Parte II



Agnese Macchiarelli

## I documenti veneziani. Edizione e note critiche

### II.1. Criteri di edizione

I sei documenti veneziani presentati nella Parte I costituiscono il nucleo attorno al quale si è potuta (ri)costruire la vicenda della morte di Dante e riferiscono di fatti che ebbero sede tra Venezia e Forlì, entro l'11 agosto 1321 e il 4 maggio 1322. Redatti in poco meno di un anno, offrono una preziosa testimonianza delle complesse dinamiche diplomatiche e militari che coinvolsero la Repubblica di Venezia, il Comune di Ravenna e un numero non esiguo di altre potenze dell'Italia settentrionale nei primi decenni del Trecento. Le relazioni, le guerre e le trattative di pace intraprese per assicurare il controllo dei territori e delle rotte commerciali che affiorano da tali attestazioni comprovano l'egemonia veneziana nonché il ruolo strategico giocato dai signori locali. Il primo documento (Venezia, 11 agosto 1321), con il provvedimento del Maggior Consiglio di accentrare la gestione delle questioni relative a Ravenna e alla Marca, riflette non solo l'importanza che Venezia attribuiva a tali regioni, ma anche la crescente necessità di un controllo più diretto e centralizzato sulle questioni determinanti al fine di gestire con efficienza e prontezza i conflitti emergenti. Il secondo e terzo documento (rispettivamente Venezia, 17 agosto 1321 e Forlì, 22 agosto 1321) dimostrano come Venezia fosse pronta a investire cospicue risorse per sostenere le campagne militari contro Ravenna, finanziando la creazione di un contingente di cavalieri e garantendo rifornimenti essenziali, come sale e grano, durante tutto il conflitto. L'alleanza con



Cecco degli Ordelaffi, signore di Forlì, non è casuale e si configura come un tassello fondamentale di questa strategia, che appare duplice e pianificata con attenzione. Il quarto documento (Venezia, 20 ottobre 1321), che racchiude la risposta del doge agli ambasciatori ravennati, riflettendo, di fatto, un momento successivo al primo gesto che avrebbe condotto alla fine delle ostilità, è sintomatico: Venezia, da una parte, si mostra disposta a ristabilire la pace e a risolvere i conflitti, dall'altra impone a Ravenna rigide condizioni, dietro richiesta e perciò nell'attesa di un ritorno degli ambasciatori perché, all'epoca dei fatti, i medesimi non erano autorizzati a negoziare. Lo stesso accade a Forlì, quando Cecco degli Ordelaffi incarica un delegato per sovrintendere alla trattativa di pace con Ravenna, oggetto del quinto documento (Forlì, 20 aprile 1322). Per garantire la stabilità, Aymeric di Châlus è nominato arbitro nella controversia sui danni di guerra. Il sesto documento (Venezia, 4 maggio 1322), infine, sancisce la pace, presentata come un atto formale e solenne, tra Venezia e Ravenna, ove le due parti si impegnano a rimettere reciprocamente tutte le offese e ogni possibile violazione degli accordi è disciplinata in modo rigoroso.

Nell'ambito di tali accadimenti, giova ripeterlo, Dante non compare mai, né direttamente né indirettamente. Inoltre, sui mesi entro cui contestualizzare gli scambi in oggetto il *Codice Diplomatico Dantesco* non ci aiuta e tra i documenti ascrivibili a quel periodo (e cioè i docc. 199 e 200) si registra fatalmente un ampio salto temporale, pressappoco un anno<sup>63</sup>. Il primo, da leggersi con i precedenti docc. 195, 196, 197, 198, è datato Bologna, 4 marzo 1321 e tratta dell'eredità di donna Betta del fu Bellino Alighieri; nello specifico, Viviano del fu Niccolò dell'Aposa, tutore di Certano, Bartolomeo e Francesca, orfani di Raimondo del fu Raimondo da Sala e di Betta, compie l'inventario dei beni della donna<sup>64</sup>. Il secondo, del 10 giugno 1322, redatto a Firenze, vede Cione di Brunetto Alighieri come testimone alla lettura *publice coram populo in vulgari sermone* della scomunica emessa da Iacopo, priore della chiesa di San Iacopo d'Oltrarno e delegato di papa Giovanni XXII, contro il podestà Ubertino Sali da Brescia per non aver concorso alla liberazione della pieve di Santa Maria dell'Impruneta, allora occupata<sup>65</sup>. Eppure, tale vuoto, legittimato

---

<sup>63</sup> Cfr. CDD, cit., p. 765, per una visione d'insieme.

<sup>64</sup> Cfr. CDD, cit., pp. 340-344, alle pp. 343-344.

<sup>65</sup> Cfr. CDD, cit., pp. 344-345.

dagli scopi del CDD e colmato da fonti pur seriori e di altra natura – come già illustrato nella prima parte, non riduce affatto il valore dei cosiddetti documenti veneziani poiché è proprio nell’arco di quei pochi mesi (inevitabilmente fino a settembre) che trovano il loro sfondo gli eventi relativi alla fine (?) di Dante.

Di suddetti documenti, noti alla letteratura critica sebbene pubblicati in maniera parziale e con strumenti non pienamente scientifici, ho dunque condotto una revisione completa mediante un esame autoptico degli originali custoditi presso l’Archivio di Stato di Venezia<sup>66</sup>. La ricognizione dei documenti contenuti nelle buste di riferimento e attigue (cfr. docc. 2, 3, 5) ovvero di quelli trascritti nei registri che li accolgono (cfr. docc. 1, 4, 6) non ha, finora, portato ad altre acquisizioni. Al fine di rendere i testi fruibili al lettore contemporaneo, per ogni documento, disposto e numerato in ordine cronologico, si dà:

- a) la data, nel formato ‘anno, mese, giorno’, e il luogo di stipula dell’atto; quando non indicati esplicitamente, questi elementi si offrono tra parentesi uncinata ‘< >’ a modo d’integrazione;
- b) un regesto, ove si menzionano i fatti salienti e i nomi dei principali attori;
- c) la segnatura attuale e il numero delle carte, elementi opportunamente verificati e, dove necessario, corretti;
- d) il riferimento alle tavole a colori;
- e) il testo revisionato e pubblicato nel rispetto dei criteri che seguono:
  - nello scioglimento delle abbreviazioni si considerano gli usi medievali, vale a dire si segue la regola di Prisciano che dettava «ante *c, d, t, q, f* non est scribenda *m* sed *n*»; si adotta le grafia *michi* e *nichil*; si introduce o mantiene ‘p’ epentetica nel gruppo ‘mn’; in presenza di forme esplicite, queste si prendono come modello all’interno del medesimo

---

<sup>66</sup> Cfr. P. D. Pasolini, *Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Imola, Tip. Ignazio Galeati e Figli, 1881; Ricci, *L’ultimo rifugio*, cit., Torre, *L’ambasceria di Dante a Venezia*, cit.; Padoan, *Le ambascerie di Dante a Venezia*, cit. Nello svolgersi di tale indagine, ho riconsiderato e ristabilito talune letture delle edizioni precedenti, rivelatesi erronee o ingannevoli. Mi è parso poco utile segnalarle di volta in volta. Occorre, tuttavia, considerare che nel complesso si tratta di fraintendimenti di compendi o di *lapsi* prodotti in fase di trascrizione.

- documento perché indicative dell'*usus scribendi* degli ambienti di provenienza o degli usi linguistici locali (p. es. docc. 2 e 4: *Ravena*);
- si rispettano le oscillazioni del tipo *RavennalRavena* e particolarismi grafici come *magniffici*, *ellectione*, etc.;
  - si distingue la 'u' dalla 'v';
  - 'j' > 'i';
  - 'y' > 'i' in *sindicatus* e *simulacione*, ma non in *Ymola* e *Aymericus*;
  - i numeri si indicano alternativamente in lettere e cifre a seconda di come attestato;
  - punteggiatura e a capo sono introdotti secondo l'uso moderno;
  - si normalizzano e/o introducono le maiuscole limitatamente ai nomi propri e di popolazione e ai toponimi;
  - sviste ed errori sono registrati in apparato, con lettere poste in apice e racchiuse entro parentesi tonde;
  - i *notabilia* sono commentati in calce a ciascun documento in brevi note richiamate da numero arabo posto in apice<sup>67</sup>;
  - le integrazioni di lettere o parole sono poste tra parentesi uncinate '< >';
  - i punti di sospensione '...' racchiusi entro parentesi quadre '[' ]' indicano porzioni di testo perdute a causa di guasto del supporto originale; ove possibile, si è cercato di colmare le lacune;
  - qualora sia presente il *signum*, questo è indicato con [S.];
  - ASVe = Venezia, Archivio di Stato.

---

<sup>67</sup> Cfr. R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, Venezia, A spese della Società veneta di Storia Patria, 1876-1914 e Zoli, *Regesti*, cit. e Id., *Indice delle cose notevoli contenute nei transunti da lui fatti sulle pergamene dell'archivio della Canonica di Santa Maria in Porto di Ravenna dall'anno 858 all'anno 1756*, testo trascritto e riveduto da U. Zaccarini, Ravenna, Società di Studi Ravennati, 1999. In merito agli aspetti più propriamente linguistici cfr. *Database of Latin Dictionaries*, Turnhout, Brepols (Brepols Online Database), 2005- (in particolare A. Blaise, *Lexicon latinitatis Medii Aevi / Dictionnaire latin-français des auteurs du moyen-âge*, Turnhout, Brepols, 1975 [«Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis», 'Lexicon'] e C. Du Cange *et al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887 [nell'ed. Graz, 1954], cui si rimanda all'occorrenza).

# Documenti

1.

**1321 agosto 11, <Venezia>**

Il Maggior Consiglio delibera che tutte le questioni relative a Ravenna e alla Marca precedentemente trattate dai Consigli siano ora considerate valide come se fossero state decise dal Maggior Consiglio stesso. Questa decisione si applica anche alle spese, alle revocche dei Consigli e a tutte le altre questioni connesse, al fine di affrontare le crescenti discordie con i Ravennati.

ASVe, Maggior Consiglio, Deliberazioni, reg. 15 (Fronesis), c.  
77<sup>r</sup><sup>1</sup>.

Tav.: nr. 1.

Die XI augusti 1321<sup>2</sup>.

Cum negocia<sup>3</sup> Ravene et Marche sint facta super hactenus in consilio rogatorum<sup>(a)</sup> et XL et X, et nunc negocia inter nos et Ravenates procedant magis antea in discordia, capta fuit pars quod quecunque<sup>(b)</sup> facta sunt et fient super predictis et ad ea spectantibus cum dictis consiliis rogatorum et XL, et de expendere et de revocare consilia et de aliis omnibus, sint firma sicut facta essent per istud maius consilium. Et si consilium vel capitulare, etc.

(a) Rogatorum] segue ripetizione depenn. (b) quecunque] figurano due titoli, il primo dei quali depenn. in inter.

<sup>1</sup> Cfr. Ricci, *L'ultimo rifugio*, cit., p. 417, nr. X.

<sup>2</sup> L'anno si ricava dal margine superiore della carta (cfr. Tav. 1); la data è invece apposta in una sezione della pagina che appare depennata insieme con quanto precede e segue.

<sup>3</sup> Nel documento si riferisce di negozi intervenuti tra la Serenissima e i ravennati qui trascritti in un registro. Tali *negocia* sono da intendersi come relazioni diplomatiche nello specifico tra Venezia (*nos*), Ravenna e la Marca.

\*\*\*

## 2.

### 1321 agosto 17, Venezia

Il doge di Venezia Giovanni Soranzo invia il messo Nicolò *de Marsilio* presso Cecco degli Ordelaffi di Forlì accettando l'alleanza da lui offerta al fine di muovere guerra contro Ravenna, nemico comune. Venezia promette 3000 fiorini d'oro per pagare 300 cavalieri e successivi aiuti finanziari a patto che Cecco inizi immediatamente le ostilità contro Ravenna. Il messo veneziano è inoltre incaricato di recarsi a Rimini e a Cesena per chiedere che questi non forniscano sostegno a Ravenna e rispettino gli accordi. Simili richieste dovranno essere fatte, se necessario, anche alle città di Faenza e Imola. È richiesto infine che un rapporto dettagliato venga inviato a Venezia alla fine della missione.

ASVe, Miscellanea atti diplomatici e privati, busta 12, nr. 421<sup>1</sup>.

Tav.: nr. 2.

Nos Iohannes Superancio, Dei gratia Venecie, Dalmacie atque Chroacie dux, domino quarte partis et dimidie tocius Imperii Romanie, comittimus tibi, discreto viro Nicolao de Marsilio, scribe et fideli nostro dilecto, quod in nostrum nuncium ire debeas ad egregium et potentem virum Cechum de Ordelaffis, capitaneum generalem civitatis Forlivii et districtus, quo ex parte nostra salutato et dictis verbis amicie et amoris sicut et quantum tibi videbitur<sup>2</sup>, debeas sibi exponere ex parte nostra quod, auditis verbis eorum nobis prudenter exponitis per sapientem virum Iacobum de Blanchis, eius nuncium, et liberam oblacionem quam per eundem nuncium suum sibi fecit, videlicet de movendo et faciendo guerram Ravenatibus, inimicis

nostris, hoc multum gratum et acceptum habuimus, et sibi propterea semper reputabimus merito obligatos in omni suo augmento et statu<sup>3</sup>.

Et ut negocium bonum cito sorciatur effectum, placeret nobis multum quod ipse ex nunc cum gente sua inciperet movere guerram comuni et hominibus Ravene quam cicius esse posset, et nos hic ordinavimus sibi mittere de presenti florenos aureos triamillia pro parte solutionis de tercentis equitibus, quos volumus quod pro nobis ad soldum recipiat ultra illos quos habet, et ordinavimus subsequenter sibi mittere pecuniam ad plenum pro solvendis dictis tercentis equitibus ut dictus capitaneus secure possit facere dictam guerram. Et propterea debeas ipsum attente requirere et ex parte nostra rogare ut ipsam guerram incipiat cum gente sua quam cicius esse potest et intendat ad dampnum et sinistrum comunis et hominum de Ravena, inimicorum nostrorum, quia nos hic ordinavimus eundem capitaneum et suos fautores atque coadiutores adjuvare et conservare usque ad finem dicte guerre Ravene et non facere treugas vel pacem cum aliquibus occasione dicte guerre Ravene, in quibus treuguis vel pace ipse capitaneus cum gente sua et terris sibi subditis expresse non includatur. Et de facto salis et bladi faciemus pro posse ut ipse et sui subditi pro eorum pecunia habeant donec predicta guerra Ravene durabit, sicut est per suum nuncium requisitum. Et pro hiis omnibus promittendis, firmandis et complendis facimus tibi dari instrumentum sindicatus ad plenum cum omnibus capitulis et clausulis opportunis, nostra pendenti bulla plumbea<sup>4</sup> comunitum. De quibus omnibus faciendis et a partibus observandis requiras etiam a dicto capitaneo quod suo nomine ac nomine comunis Forlivii sibi det suas promissiones et suas patentes litteras vel per publicum instrumentum, videlicet de accipiendo dictos equites et ultra suos, et tenendo eos, et de faciendo guerram cum ipsis et alia gente sua memoratis inimicis nostris, viriliter et potenter, ad omne dampnum et consumacionem<sup>5</sup> eorum donec pax vel treugua per nos fierent cum eisdem, requirendo eundem quod hec omnia debeat suo sacramento firmare, solicitando eum sollicite quantum potius quod ipsam guerram incipiat quam cicius esse potest.

Preterea comittimus tibi quod, completis supradictis omnibus et firmatis cum consilio dicti capitanei, ire debeas ad nobilem virum Pandulfum, potestatem consilii et comune Arimini, et eis, dictis verbis amoris et amicitie, debeas sibi exponere et narrare excessum contra nos factum per Guidonem de Polenta, comune et homines de Ravena in capiendo ligna nostra, et occidendo capitaneum nostrum et comitum eius, et alios nostros

homines vulnerando sine aliqua iusta causa et nobis existentibus in vera pace et concordia cum eisdem, et alia circa hec, sicut pro honore nostro videris expedire. Quibus sic expositis, debeas eos ex parte nostra rogare quod hec nostra iniuria sibi displiceat sicut debet et attente requirere quot cum circa vindictam tanti excessus et nostre iniurie penitus intendamus, cum Dei auxilio et amicorum nostrorum, quod illis de Ravenna, inimicis nostris, contra nos et amicos nostros, qui essent pro nostro servicio contra eos, non prestant auxilium vel succursum, nec permittant transire per suum districtum gentem in auxilium dictorum inimicorum nostrorum. Nam hec habebimus gratum plurimum et acceptum et perpetuo suis erimus beneplacitis strictius obligati et de contrario, quod non credimus, reputarem fortissime et proprie nos offensos, requirendo ipsum potestatem, comune et homines Arimini quod pactum initum inter comune nostrum et comune Arimini, quod de Ravenatibus mencionem facit, cuius extra facimus tibi dari, debeant observare et facere observare, sicut de ipsis plen[e]<sup>6</sup> speramus. Et similem ambaxatam facies potestati et consilio et comuni civitatis Cesene observacione predictorum, non requisit[...] cum non habemus secum predicta illius tenoris, sed facies eis mencionem de ipsis predictis quos habemus cum co[muni] Arimini et de requisicione facta de observacione eorum, narrando, rogando et requirendo ut supra.

Preterea [...] fecimus tibi dari litteras de credencia potestatibus Faventie et Ymole, consiliis et comunitatibus ipsarum ter[rarum] ut, si videbitur capitaneus Forlivii, eisdem similes possis exponere ambaxatas. Quibus om[nibus] supradictis factis et completis, Veneciis relituris informationem ad plenum de intencione dicti capitanei f[...] et de modis et vulgaribus sue gentis, et de quantitate armatorum suorum ad equos, et [.....] mittendi pecuniam et ubi et pro quibus. Verum, si aliquid occurreret propter quod videretur tibi r[.....] et nobis scribere vel videretur capitaneus Forlivii quod ibi ob causam aliquam remaner[e] [.....], scribas et expecta nostrum mandatum. Et insuper comittimus tibi quod, postquam de Veneciis [.....], debeas sapienti viro Iacobo de Blanchis, nuncio capitaneo Forlivii, cum quo ibis [.....] expensis usque Forlivium de pecunia comunis nostri, quam facimus tibi dari.

Datum in nostro ducali palacio die XVII augusti [.....]<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Ricci, *L'ultimo rifugio*, cit., pp. 417-418, nr. XI; Pasolini, *Documenti*, cit., pp. 27-29, nr. V.

<sup>2</sup> *Sicut et quantum tibi videbitur* è una formula retorica che attribuisce al rappresentante delle autorità superiori (in questo caso il doge della Repubblica di Venezia, Giovanni Soranzo) la facoltà di negoziare o prendere decisioni autonome in funzione delle circostanze. Si tratta di una forma di delega che rispondeva alla necessità di garantire flessibilità nelle trattative o nelle missioni ufficiali, evitando di imporre restrizioni rigide che avrebbero potuto ostacolare l'efficacia delle decisioni sul campo.

<sup>3</sup> «Dopo aver ascoltato le loro parole, saggiamente (*prudenter*) esposte dal sapiente Iacopo *de Blanchis*, suo messaggero, e avendo ricevuto l'offerta spontanea (*libera oblacio*), presentata attraverso lo stesso, di muovere guerra contro i Ravennati», Nicolò *de Marsilio* avrebbe dovuto comunicare a Cecco degli Ordelauffi che il doge aveva accolto con grande favore tale proposta. Questo passaggio segna, di fatto, il secondo momento di una trattativa che, si deduce, era iniziata proprio con la missione di Iacopo *de Blanchis* a Venezia. Tuttavia, i dettagli del primo contatto tra le parti restano ancora da chiarire, lasciando aperta la possibilità di ulteriori approfondimenti sull'origine esatta delle negoziazioni (cfr. anche Parte I, pp. 36-37).

<sup>4</sup> Il riferimento alla *bullà plumbea* ha lo scopo di conferire massima autorità al messaggero e garantire il rispetto dell'accordo (il sigillo era infatti simbolo di autenticità; cfr. Parte I, p. 42).

<sup>5</sup> *Consumacio*, termine prevalentemente in uso in ambito teologico (*consummatio peccatorum*) o apocalittico (*consummatio temporis*), qui da intendersi con il significato di distruzione totale degli avversari. Cfr. anche il doc. 3: *ad omne dampnum et destructionem, desolationem et consumationem*, ove l'uso ripetuto di parole con sfumature semantiche affini amplifica l'effetto retorico e giuridico, suggerendo un impegno totale nella guerra contro Ravenna.

<sup>6</sup> D'ora innanzi le parti non leggibili a causa di un guasto del supporto sono indicate da una serie dei punti di sospensione il cui numero vuole rappresentare, all'incirca, la quantità di testo deperdita. Ove è stato possibile, si è tentata la ricostruzione.

<sup>7</sup> Il documento, mutilo in fondo, non permette di dedurre se questo sia (come forse è più probabile) la copia della lettera del doge o un originale.

\*\*\*

### 3.

#### 1321 agosto 22, Forlì

Cecco degli Ordelauffi stipula un accordo con Nicolò *de Marsilio*, rappresentante della Repubblica di Venezia, al fine di muovere congiuntamente guerra contro Ravenna. In cambio Venezia promette di



fornire a Cecco una somma iniziale di 3000 fiorini d'oro per il pagamento dei cavalieri, con ulteriori fondi da destinarsi al proseguimento della campagna militare e al rifornimento di sale e grano per tutta la durata del conflitto.

ASVe, Miscellanea atti diplomatici e privati, busta 12, nr. 422<sup>1</sup>.

Tav.: nr. 3.

In nomine sancte et individue Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo primo, indictione quarta, die vigesimo secundo augusti.

Magnificus et potens vir Cecchus de Ordelauffis, capitaneus populi Forlivii, suo proprio nomine et nomine et vice comunis et populi Forlivii, ex arbitrio et potestate sibi concessis per reformationem consilii quadringentorum civitatis Forlivii scriptam manu Bormoli Zanolini notarii in dictis millesimo, indictione et die, a me notario visam et lectam, promisit et convenit<sup>2</sup> provideo viro ser Nicolao de Marsilio, ducatus Veneciarum<sup>3</sup> scribe, sindaco<sup>4</sup> illustris et excelsi domini domini Iohannis Superancii, Dei gratia Veneciarum incliti ducis, consilii et comunis Veneciarum, ut de ipsius sindicatu constat publico instrumento scripto manu Nicolai de Gheciis notarii et ducatus Venecie<sup>5</sup> scribe in dictis millesimo et indictione, die decimo septimo intrante mense augusti, in palacio ducatus Venecie, a me notario infrascripto viso et lecto, presenti, stipulanti et recipienti nomine et vice dictorum domini ducis et comunis Venecie, de cetero inimicari pro posse et guerram facere cum gente sua pedestri et cum equestri, in quantitate videlicet ducentorum equitum ad minus vel ab inde supra, et cum toto suo exfortio comuni et hominibus Ravenne et partibus et locis eisdem comuni et hominibus subditis, et intendere ad omne dampnum et sinistrum<sup>6</sup> dictorum comunis et hominum Ravenne. Insuper promisit et convenit, nomine quo supra dicto, sindaco recipienti ut supra, invenire et accipere trecentos bonos equites ultra supradictos ducentos et alios suos, si plures haberet, ducentos videlicet statim infra unum mensem proximum venturum, vel prius si poterit, et reliquos centum infra alium mensem deinde continue subsequentem, vel prius si poterit, et cum equitibus et gente sua supradictis et cum dictis trecentis equitibus facere guerram

memoratis comuni et hominibus Ravenne, inimicis Veneciarum, viriliter et potenter, ad omne dampnum et destructionem, desolationem et consumptionem dictorum comunis et hominum Ravenne, quousque pax vel treugua fieret per antedictum dominum ducem et comune Venecie cum sepedictis comuni et hominibus Ravenne.

Et versa vice supradictus ser Nicolaus, syndicus memoratus, vice et nomine dicti domini ducis et comunis Venecie, promisit et convenit supradicto Ceccho, capitaneo populi Forlivii, presenti, stipulanti et recipienti suo proprio nomine et nomine et vice dicti comunis et populi Forlivii suorumque sequacium, dari facere vel mittere sibi de presenti nomine comunis Venecie, pro predictis utilius facendis et percomplendis, triamilia florenorum auri pro parte solutionis de trecentis equitibus superius memoratis, quos nomine comunis Venecie ultra supradictos suos ducentos vel plures habere et tenere debet infra tempus superius declaratum, et cum ipsis et aliis supradictis, guerram facere predictis comuni et hominibus de Ravenna sicut superius est expressum, et subsequenter dari facere aut mittere nomine quo supra antedicto capitaneo Forlivii pecuniam ad plenum pro solvendo dictis trecentis equitibus ut dictus capitaneus secure possit facere dictam guerram. Et insuper promisit, nomine quo supradicto domino capitaneo populi Forlivii, recipienti ut supra, eundem capitaneum, suos fauctores et coadiutores adiuvere et conservare usque ad finem dicte guerre Ravenne, et non facere treguas vel pacem cum aliquibus occasione dicte guerre Ravenne, in quibus treuguis vel pace ipse capitaneus cum gente sua et terris sibi subditis expresse non includatur. Et quod dominus dux et comune Veneciarum predicti facient pro posse, quod ipse capitaneus et sui subditi pro eorum pecunia habebunt de sale et blado pro usu eorum donec predicta guerra Ravenne durabit.

Que quidem omnia et singula supradicta promi[serunt] et convenerunt antedicti, videlicet supradictus capitaneus suo proprio nomine et vice et nomine comunis et populi Forlivii ex una parte, et dictus Nicolaus syndicus predictorum dominorum ducis et comunis Veneciarum nomine et vice eorum ex parte altera, ad invicem, et una pars alteri, et altera alteri, solempni stipulatione attendere, observare et facere cum effectu, et non contrafacere vel venire ulla ratione vel causa, nec modo, forma aliqua vel ingenio in predictis vel aliquo predictorum, sub obligatione omnium bonorum dicti capitanei et comunis Forlivii et bonorum omnium dicti comunis Veneciarum.

Insuper prefatus capitaneus, nomine quo supra, in animas suam et dicti comunis et populi Forlivii iuravit, tactis scripturis ad sancta Dei Evangelia, predicta omnia et singula per eum promissa nomine antedicto attendere et efectualiter observare, et in nullo contra agere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto.

Actum Forlivii in camera palacii populi, presentibus nobilibus viris Sinibaldo de Ordelaflis, Marchisino de Bonelda, domino Iacobo de Blanchis<sup>7</sup> iudice et ser Francischino fratris Iacobi, omnibus de Forlivio, testibus vocatis et rogatis ad hec.

Ego Antonius de Rubeis, civis Forliviensis, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, presens hiis de mandato predictorum et rogatus scripsi et publicavi. [S.]

---

<sup>1</sup> Cfr. Ricci, *L'ultimo rifugio*, cit., pp. 418-419, nr. XII; Pasolini, *Documenti*, cit., pp. 30-32, nr. VI.

<sup>2</sup> Si tratta della risposta pressoché immediata (sono trascorsi appena cinque giorni) all'accettazione da parte del doge dell'offerta presentatagli da Cecco degli Ordelaflis (cfr. doc. 2) per tramite di Iacopo *de Blanchis*, *sapientem virum, eius nuncium*; rappresenta il terzo atto della negoziazione fra Venezia e Forlì.

<sup>3</sup> *Veneciar(um)* nel documento. In presenza di tale compendio, qui e altrove si accoglie la forma plurale.

<sup>4</sup> *Sindicus* (*syndicus* con grafia etimologica) nel linguaggio amministrativo e diplomatico medievale indica un rappresentante autorizzato, delegato a negoziare e firmare a nome di una città o di un'autorità (in questo caso, il doge veneziano). Il termine ha una derivazione dal greco *σύνδικος*, 'colui che rappresenta in giudizio' (cfr. Du Cange, v. *procurator syndicus*, p. 522 e *ibidem*, v. *syndicus*, p. 690). Cfr. anche doc. 2.

<sup>5</sup> *Vene(cie)* nel documento. Ogniqualvolta ricorra tale abbreviazione, qui e altrove nel testo si risolve al singolare.

<sup>6</sup> Nel latino classico, *sinister* significava letteralmente 'a sinistra' o 'sfavorevole'. In questo contesto, *sinistrum* assume il senso figurato di azione sleale o maliziosa, collegandosi a una giurisdizione più ampia di colpa e danno intenzionale (cfr. Du Cange, v. *sinistrum*, p. 494). Cfr. anche il doc. 2: *intendam ad dampnum et sinisterum comunis et hominum de Ravenna*.

<sup>7</sup> È presente lo stesso Iacopo *de Blanchis* di cui alla nota 2, ora in veste di testimone e giudice.

4.

**1321 ottobre 20, <Venezia>**

Il doge di Venezia risponde agli ambasciatori ravennati *Nicholaus de Bondi, Philipus de Geciis, Fenucius Draperius e Iohannes de Balbis* esprimendo la volontà di ristabilire la pace, includendo tutti i veneziani e i loro alleati, in particolare Forlì, con la remissione reciproca dei danni e delle ingiurie. Tuttavia, poiché gli ambasciatori non hanno mandato per negoziare, sono invitati a ripartire con l'auspicio che in futuro Ravenna invii delegati con pieni poteri per risolvere i conflitti. Si richiede inoltre che Ravenna restituisca i beni sottratti ai veneziani durante la guerra, promettendo reciprocità da parte della Repubblica.

ASVe, Commemoriali, Commemoriali. Registri, reg. 2, c. 111v,  
nr. 280<sup>1</sup>.

Tav.: nr. 4.

Millesimo IIIc XXI, indictione V, die XX octubris<sup>2</sup>.

Hec est forma responsionis quam nos, dux cum nostris consiliis, facimus vobis, nobiles<sup>(a)</sup> sapientibus viris Nicholao de Bondi, Philipo de Geciis, Fenucio Draperio et Iohannis de Balbis<sup>3</sup>, ambaxatoribus potestatis, comunis et hominum civitatis Ravene.

Videlicet quod vos satis audivistis a nobis et tractatoribus nostris intentionem nostram et quod desideramus habere pacem et tranquillitatem cum comuni et hominibus Ravene sed, quia dixistis et dicitis quod non habetis quod possitis nobis aliquid respondere, vos potestis ire sicut placet vobis<sup>4</sup>, et vos vel alii vestro nomine pro comuni Ravene venietis cum tali commissione a dicto comuni Ravene, sicut speramus quod faciente Domino taliter procedent negocia quod tollentur scandala<sup>5</sup> et insurget status quietis et pacis.

Super eo vero quod dicitur de certis bonis nostrorum fidelium intromissis in civitate Ravene tempore huius guere<sup>6</sup>, videtur nobis quod esset conveniens quod Ravenates restituerent nostris integre illud quod eis acceptum vel intromissum est, et nos suis faceremus id idem.

Ad faciendo clamari pacem hic respondemus quod vos ibitis Ravenam et ibidem facietis clamari pacem nobis, nostris subditis et fidelibus et omnibus

aliis qui nobis in ista guera dedissent auxilium, consilium vel favorem, et specialiter capitaneo comuni et hominibus Forlivii, remittendo nobis etiam et predictis omnia dampna et iniurias illata et illatas, et illud quod ibidem fecerint Ravenates scribent nobis<sup>7</sup>.

(a) nobilibus] *segue viris depenn.*

---

<sup>1</sup> Cfr. Ricci, *L'ultimo rifugio*, cit., p. 420, nr. XIII; Pasolini, *Documenti*, cit., p. 33, nr. VII. Pare importante sottolineare che i Commemoriali «costituiscono una serie di registri nei quali gli scrivani della Cancelleria ducale inserivano tutti gli atti e documenti, e facevano quelle annotazioni che nelle questioni politiche ed amministrative contemporanee e future potevano dare appoggio ai diritti dello Stato, all'interno ed all'estero, e a quelli dei singoli individui in relazione collo Stato o cogli stranieri» (Predelli, *I libri commemoriali*, cit., p. VIII). In estrema sintesi: «Mentre i Patti < cfr. doc. 6 > sono una collezione per così dire di lusso, nella quale in lunga serie furono un dietro l'altro trascritti documenti antichi ed antichissimi al solo evidente scopo di conservarli uniti, i Commemoriali formano come un protocollo di affari di Stato correnti, ove sull'atto si registravano i verbali delle udienze che dava il doge agli ambasciatori esteri» (*ibidem*).

<sup>2</sup> Ricci, erroneamente, data il documento al 22 ottobre.

<sup>3</sup> Sugli ambasciatori *Nicholaus de Bondi, Philipus de Geciis, Fenucius Draperius e Iohannes de Balbis* cfr. Parte I, pp. 39 e 41-45.

<sup>4</sup> Il verbo *ire* è usato qui per indicare il permesso di partire. La costruzione con *sicut placet vobis* ('come vi piace') è una formula che esprime una concessione formale senza imposizione (cfr. doc 2, nota 2).

<sup>5</sup> Nel latino medievale, soprattutto cristiano, *scandalum* indica ciò in cui si inciampa, ciò che fa cadere (segnatamente nel peccato), una trappola o una causa di rovina ma anche una rissa o una battaglia. Il termine deriva dal greco *σκάνδαλον* e nel contesto politico è associato a situazioni di disordine ovvero di tensioni e di conflitti che devono essere risolti (cfr. Blaise Méd., v. *scandalum*, p. 823; Du Cange, *ibidem*, p. 333).

<sup>6</sup> Qui e altrove nel documento, trattasi di grafia scempiata tipicamente veneziana.

<sup>7</sup> Venezia chiede che la pace venga proclamata pubblicamente a Ravenna (*clamari*, con il significato di 'promulgare, pubblicare', cfr. Du Cange, v. *clamare*, p. 350), per il riconoscimento ufficiale della fine delle ostilità e di tutti coloro che hanno prestato aiuti (*auxilium, consilium vel favorem*) durante la guerra, in particolare del capitano di Forlì e dei suoi uomini.

## 5.

**1322 aprile 20, Forlì**

Cecco degli Ordelaffi nomina un deputato a negoziare e stipulare la pace con il comune di Ravenna. Le trattative riguardano la cessazione delle ostilità tra Forlì, alleata della Repubblica, e Ravenna, la remissione di tutte le offese e danni causati durante la guerra e la reintegrazione delle proprietà e dei diritti dei cittadini esiliati. Inoltre, viene stabilito che le dispute sui danni causati durante il conflitto saranno sottoposte all'arbitrato di Aymeric di Châlus. Le condizioni, proposte da Venezia, prevedono il ripristino dello *status quo* precedente alla guerra, inclusa la sicurezza dei commerci e la libera circolazione delle persone.

ASVe, Miscellanea atti diplomatici e privati, busta 12, nr. 425<sup>1</sup>.

Tav.: nr. 5.

In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo vicesimo secundo, indictione quinta, die vicesima mensis aprilis.

Consilio secreto quadringentorum bonorum virorum de civitate Forlivii, in palacio comunis ad sonum campane et vocem banitoris more sollito, ad infrascripta specialiter congregato, de mandato et in presentia magnifici et potentis viri domini Cecchi de Ordelaffis, capitanei populi Forlivii, et sapientis viri domini Francischi de Zobolis de Regio, iudicis, locumtenentis potestatis Forlivii et antianorum eiusdem populi, iidem domini capitaneus, potestas et antiani una cum dicto consilio et ipsum consilium una cum ipsis et eorum auctoritate fecerunt, constituerunt et ordinaverunt providum virum ser Francischinum, condam domini fratris Iacobi<sup>2</sup>, civem Forlivii, presentem et hoc mandatum sponte recipientem nomine et vice dicti comunis et pro eis et dicto comuni eorum et dicti comunis Forlivii syndicum, procuratorem, actorem, negotiorum gestorem et nuntium specialem ad faciendum, nuendum et firmandum una cum illustri et excelso domino domino Iohanne Superantio, Dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Crohacie duce et domino quarte partis et dimidie totius Imperi Romanie et sindico comunis Venetiarum, ex una parte, cum sindico, procuratore et negotiorum gestore<sup>(a)</sup> dominorum

potestatis, consilii et comunis civitatis Ravenne ex altera, et ad recipiendum ab ipso sindico, procuratore et negotiorum gestore ipsius comunis Ravenne et faciendum vicissim pacem et veram concordiam, finem, remissionem et transactionem perpetuis temporibus duraturas de omnibus et singulis odiis, malivolentiis, iniuriis, offensionibus atque dampnis et excessibus quibuscunque ab hinc retro commissis et perpetratis realiter et personaliter, quandocunque et quocunque et ubicunque et in quacunque parte, ab initio proxime mote guerre inter comunia supradicta usque in presentem diem, per aliquam dictarum partium, seu aliquem vel aliquos ex ipsis partibus, vel altera ipsarum in alteram partem, vel in aliquem alterius partis, sub capitulis infrascriptis quorum tenor hic inferius proxime declaratur, salva semper commissione facta per ipsa comunia Forlivii et Ravenne in venerabilem patrem et dominum dominum Aymericum de Castrolucii, archidiaconum Transvigenensem<sup>3</sup>, provincie Romane generalem rectorem, super emenda fienda vel non dicto comuni Forlivii de dampnis que dicuntur ipsi comuni Forlivii data per Ravennates, post cridam factam in civitate Forlivii ad petitionem ser Bassiani<sup>4</sup>, nuncii dicti domini ducis et comunis Venetiarum, et notificatam dicto domino rectori tunc in Ravenna existenti, a qua commissione per hec non intelligatur recedi; et ad recipiendum promissionem a dicto sindico, ad hec specialiter constituto, quod dicto comuni Forlivii propter aliqua que dicerentur esse facta per ipsum comune Forlivii vel per aliquas alias singulares publicas cuicunque conditionis, status vel dignitatis existant, vel etiam veraciter essent facta quocunque vel qualitercunque circa<sup>(b)</sup> amotionem terminorum actenus ubilibet positorum et reimpositionem eorum nuper factam per nobiles ambaxiatores domini ducis et comunis Venetiarum, nullum preiudicium in proprietate vel dominio tereni, de quo est contentio inter comune Forlivii ex una parte et comune Ravenne ex altera, possit vel valeat comuni Forlivii quomodolibet generari nec contra ipsum comune possint predicta obici vel opponi per dictum comune Ravenne, sed omne ius predicto comuni Forlivii competens ante predictam guerram inchoatam ipsi comuni Forlivii semper salvum et integrum perseveret, ac si nulla amotio nullaque restitutio facta forent; et ad faciendum et recipiendum et remittendum nomine et vice dicti comunis Forlivii et pro ipso comuni Forlivii dicto sindico, procuratori et negotiorum gestori comunis Ravenne et pro ipso comuni Ravenne et ab ipso sindico vicissim omnes et singulas supradictas offensiones, iniurias

atque dampna, odia, malevolentias et excessus, et omnes et singulas actiones civiles et criminales, et quascunque alias competentes vel que competere possent alicui dictarum partium, vel alicui singulari ex ipsis partibus, vel altera ipsarum contra alteram partem, vel aliquem vel alios alterius partis occasione vel pretextu predictorum odiorum, malivolentiarum, offensionum, dampnorum et excessum predictorum vel alicuius eorum quocunque modo vel iure publico vel privato; et ad promittendum et promissionem recipiendum dicto sindico comunis Ravenne et ab ipso vicissim nominibus quibus supra de observatione infrascriptorum capitulorum et cuiuslibet eorum; et ad promittendum et promissionem recipiendum vicissim dicto sindico comunis Ravenne et ab ipso nominibus quibus supra quod improprium nullum demeritum seu malum cambium reddet vel reddi faciet seu consentiet quod reddatur publice vel occulte, directe vel indirecte, alteri parti vel alicui alteriis de predictis vel pro predictis seu occasione predictorum vel alicuius eorum, sed ipsam pacem, concordiam, finem, remissionem et transactionem predictas firmas et ratas habebit et tenebit et effectualiter observabit et in ullo contrafaciet vel venient per se vel alios, de iure vel de facto, cum penalibus, stipulationibus et bonorum obligationibus comunium predictorum et utriusque ipsorum; et generaliter ad omnia et singula faciendum, promittendum, stipulandum et recipiendum dicto sindico comunis Ravenne et ab ipso vicissim nominibus quibus supra quecunque in predictis vel circa predicta seu aliquod predictorum fuerint, quomodolibet opportuna et eidem sindico utilia videbuntur, etiam si mandatum exigent speciale, dantes et concedentes eidem sindico et procuratori et negotiorum gestori plenum, liberum et generale mandatum cum plena, libera et generali administratione in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum, promittentes michi, notario infrascripto, tanquam publice persone<sup>(c)</sup>, stipulanti et recipienti nomine et vice omnium quorum interest vel intererit, predicta omnia et singula et quecunque alia fienda, gerenda, stipulanda et recipienda per ips[u]m syndicum nomine supradicto, firma et rata habere et tenere et non contravenire in predictis et quolibet predictorum sub obligatione bonorum dicti comunis Forlivii, quorum quidem capitulorum tenor talis est. In Christi nomine, amen.

Dicunt ambaxiatores comunis Venetiarum quod ad tollendum omnem intricacionem negocii et ad omnes cavilationes [extir]pandas potest procedi in hunc modum.



Quod Ravennates, Forolivienses et Foropolienses et cives et districtuales et habitatores dictorum comunium sint et permaneant in ea pace et statu in quibus erant proxime ante temporis mote guerre, eundo, stando et redeundo cum merchationibus et sine, per civitates, terras et aquas et districtus dictarum terrarum, salvi et securi in personis et rebus, solvendo tamen datia que solveb[a]nt proxime ante temporis mote proxime guerre. Veruntamen hec non prosint banitis, ensiticis vel confinatis<sup>5</sup> dictorum comunium vel alterius ipsorum ante temporis dicte mote guerre.

Et quod possint trahere et exportare fructus et bladum<sup>6</sup>, ligna, vinum et quecunque alia sua bona de dictis terris et qualibet earum sicut<sup>(d)</sup> [et] per dictas [terras et ipsarum] quamlibet et de districtibus ipsarum et cuiuslibet earum sicut facere debebant ante temporis dicte guerre.

Et quod strate et itinera omnia dictarum terrarum et cuiuslibet earum sint et esse debeant secure et segura, libera et aperta, tam omnibus mercatoribus et aliis, undecunque sint, mercationes exercentibus vel conducentibus vel aliter honeste transeuntibus, omnia machinatione remota, ac vino et merchantariis omnibus quam civibus et districtualibus supradictis sicut erant proxime ante temporis dicte mote guerre, solvendo datia ut dictum est, remanentibus semper firmis pace et pactis factis et firmatis per syndicos utrorunque comunium de mense aprilis proxime preteriti, scriptis manu Guidonis Ravaldi, notarii, et Anthoni de Rubeis, notarii<sup>7</sup>.

Item quod domini Ordelaffi possint uti et utantur bonis suis positis in districtu et comitatu Ravenne que ad eos pertinebant et possidebat<sup>8</sup> ante temporis dicte guerre, et ad ipsa bona ire et redire, stare et morari ad eorum libitum voluntatis, per se et alios, sicut poterant ante temporis dicte mote guerre. Et quod similiter possint domini de Polenta in eorum bonis positis in districtu et comitatu Forlivii et alii Ravennates, Forlivienses et Foropolienses.

Item quod comune Ravenne stabit et parebit arbitrio et dispositioni de iure et de facto venerabilis in Christo patris domini Aymerici de Castrolucii, archidiaconi Transvigenensis, provincie Romane rectoris, super emenda, fienda vel non dicto comuni Forlivii de dampnis datis, ut dicitur, Forlivienses per Ravennates post cridam factam in civitate Forlivii ad petitionem ser Bassiani, nuncii domini ducis et comunis Venetie tunc in Forlivio existentis,

et notificatam dicto domino rectori in Ravenna. De dampnis autem datis hinc inde et nuntiis et excessibus quibuscumque ante dictam cridam factam Forlivii fiat remissio generalis.

Et quod baniti hinc inde occasione dicte guerre rebaniantur<sup>9</sup> et in eorum bonis restituantur<sup>(d)</sup> sicut erant ante temporis mote guerre predicte, et quod pro commissis dicto tempore procedi contra eos vel alios sive eorum bona non valeat ullo modo.

Item cum in capitulo supradicto dicatur per Forlivienses quod dominus rector predictus super dictis dampnis que data dicuntur per Ravennates a tempore cride supractate sit arbiter et pronumptiator de iure etiam de facto, et per Ravenates dicatur ipsum cognoscere et terminare debere solum de dampnis que data dicerentur per ipsos Ravennates ipsis Forliviensibus post notificationem de ipsa crida factam per ipsum dominum Bassianum dicto domino rectori tunc in civitate Ravenne esistenti, contentantur Ravennates quod in ellectione et dispositione ipsius domini rectoris libere remaneat quam viam eligere voluerint de predictis, an a tempore cride, an non tempore notificationis predicte.

Actum Forlivii in palacio comunis, presentibus ser Consigletto de Magnis, ser Francischino, domini Guillelmi, et Nicholao de Carpenterii[s], notario de Forlivio, ad predicta habitis testibus.

[S.] Et ego Bormolus Zanolini<sup>10</sup>, foroliviensis civis publicus ac imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, predictis affui et ea rogatus scripsi et publicavi, meo signo appposito consueto.

(a) gestore] gegtore *corr.* gestore (b) circa] contra *depenn. e corr.* circa (c) persone] *aggiunto in inter.* (d) sicut] *segue debeant esp.* (e) et in eorum bonis restituantur] *aggiunto in inter.*

<sup>1</sup> Cfr. Pasolini, *Documenti*, cit., pp. 34-38, nr. VIII.

<sup>2</sup> Si tratta dello stesso ser Franceschino citato nel doc. 3 fra i testimoni presenti alla stipula dell'accordo tra Cecco degli Ordelaffi e il messo ducale.

<sup>3</sup> Da identificarsi con Aymeric de Châlus (anche *de Chazlus, de Châtelus* e, come nel testo, *Castrolucii*). Qui è detto *Transvigenens*, aggettivo derivato dal dipartimento di appartenenza, in senso moderno, del suo luogo di nascita (Châlus si trova appunto in Haute-Vienne). Vedi anche Parte I, p. 40.

<sup>4</sup> *Bassianus* è figura centrale attorno alla quale ruoterà la pace ratificata nel doc. 6, a cui si rimanda per i dettagli.

<sup>5</sup> *Ensiticiis vel confinatis*, ossia esiliati o confinati (insieme con il precedente banditi); la lezione originale *ensiticiis* non pare accettabile, forse un fraintendimento della più corretta *exiticiis* variamente attestata in documenti coevi (cfr. anche Du Cange, v. *exiticius*, p. 364 e l'es. *exiticiisve aut bannitis, ibidem*).

<sup>6</sup> *Bladu* per *bladum*, errore verosimilmente dovuto alla dimenticanza di un *titulus*.

<sup>7</sup> La sicurezza delle strade e dei commerci (*strate et itinera omnia*) devono essere ripristinati al livello *ante* guerra, condizione indispensabile per la stabilità dell'economia dei centri coinvolti e, di conseguenza, per la loro prosperità. Le vie di comunicazione dovranno tornare libere e sicure per tutti (*secure et secura, libera et aperta*), restando sempre fermi l'obbligo di pagamento dei dazi commerciali, la pace e i patti *factis* e *firmatis* dai sindaci di entrambi i comuni. Il notaio Antonio *de Rubeis* qui citato è colui che nell'agosto 1321 aveva sottoscritto l'accordo tra Cecco degli Ordelaffi e Nicolò *de Marsilio*, rappresentante della Repubblica (cfr. doc. 3).

<sup>8</sup> *Possidebat* per *possidebant*, ove, con ogni probabilità, è stato tralasciato il *titulus* indicante il compendio della nasale.

<sup>9</sup> *Rebaniantur*, da *bannio* ma anche *pannio* e *bandio* (cfr. Blaise Méd., v. *bannio*, p. 93), indica il ritorno dei banditi, gli esuli, alla condizione legale precedente, cioè la revoca dell'esilio e la restituzione dei diritti civili. Questa clausola rappresenta una tipica misura di riconciliazione post-bellica, volta a reintegrare gli esclusi nel tessuto sociale. La questione è ampiamente trattata nella prima parte del presente volume, alle pp. 45-48.

<sup>10</sup> *Bormulus Zanolini*, notaio forlivese, compare anche nel documento del 22 agosto 1321 che descrive formalmente il suddetto accordo (nota 7) ossia l'impegno di Cecco de Ordelaffi a condurre la guerra contro Ravenna, agendo per conto del comune di Forlì e con l'autorità conferitagli dal Consiglio dei Quattrocento (*ex arbitrio et potestate sibi concessis per reformationem consilii quadringentorum civitatis Forlivii scriptam manu Bormoli Zanolini notarii*), con il supporto militare di truppe a piedi e a cavallo.

\*\*\*

## 6.

### 1322 maggio 4, Venezia

Bassano, ambasciatore della Repubblica, e Gregorio, rappresentante del Comune di Ravenna, stipulano a Venezia, nella sala del Maggior Consiglio, un accordo di pace tra le due città, ponendo fine alle recenti discordie e conflitti. Gregorio rimette tutte le offese commesse contro i Ravennati e le loro terre, mentre Bassano, a nome del doge e del Comune di Venezia, garantisce lo stesso trattamento verso Ravenna. Entrambe le parti si impegnano a rispettare rigorosamente la pace, con sanzioni previste per ogni eventuale violazione, tra cui il sequestro e la vendita dei beni della parte trasgressiva.

ASVe, Pacta e aggregati, Pacta, reg. 3, cc. 169-170<sup>1</sup>.  
 Tav.: nr. 6.

In Christi nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo XXII, indictione quinta, die quarto maii, presentibus reverendo et sapiente viro domino Riçardo de Malubris, legum doctore, nobiles et sapientibus viris dominis Henrico Mauroceno et Marco Cornario ac discretis et prudentibus viris dominis Nicolao, vicecancellario ducatus Venecie, Benincasa de Geçiis, Baxano, Marco, condam domini Bartholomei, et Nicolao de Marsilio, notariis et eiusdem ducatus scribis, nec non dominis Masio de Gatifredis, iuris perito de Forlivo, et Leonardo Çavarii, notarius de Ravenna, testibus ad hec vocatis et specialiter rogatis et aliis<sup>2</sup>.

Cum, super discordia et guerra hiis novissimis temporibus inter comune<sup>(a)</sup> et homines Venecie, ex parte una, et comune et homines Ravenne, ex parte altera, per insidias hostis humani suborta, pax et concordia, pacis auctore hoc faciente, per discretos et Deo fideles viros Baxanum<sup>3</sup>, incliti domini ducis et comunis Venecie ambaxatorem et nuncium ac aule ducalis scribam et notarium, et Gregorium, condam Aldevrandi, notarium, sindicum et procuratorem nobilis viri domini Guidonis de Polenta, potestatis consilii et comunis civitatis Ravenne, inita, tractata ac etiam in quantum per ipsos Baxanum et Gregorium fieri potuit facta fuisset, idem Gregorius, pro ipsa pace et nomine pacis, sindicario nomine predicto, prefato Baxano, pro domino duce et comuni Venecie recipienti, sponte et libere remisit populo omnes offensas dictas<sup>(b)</sup> Ravenatibus et e[or]um terris et gentibus quomodolibet illatas. Et insuper quoque idem Gregorius, nomine quo supra, eidem Baxano, promisit pacificacionem et pacem pro dicto domino duce et comuni Venecie et pro omnibus et singulis dominis comunibus et singularibus personis, undecunque sint, qui domino duci et comuni Venecie dedissent vel obtulissent auxilium et favorem vel cum ipsis se immiscuissent quoque modo contra Ravenates eosdem, et speciale et expresse capituli comuni et genti Forlivii et districtus hac dicta. Et converso idem Baxanus, ambaxator et nuncius prefatus, nomine et vice domini ducis et comunis Venecie et pro ipso comuni, promisit et convenit dicto Gregorio, sindico et procuratori domini potestatis predicti et comunis Ravenne, quod curabit et faciet cum effectu quod dominus dux et comune Venecie remittet et quietabit comune Ravenne de omnibus iniuriis et dampnis illatis in homines et gentes Venecie

per quoslibet Ravenates et comune Ravenne et per alios quoslibet qui contra gentes et comune Venecie in aliquo deliquissent occasione predicta. Et ex tunc remisit et pacem fecit in quantum in eo fuit ex forma litterarum domini ducis predicti. Promisit etiam dictus ambaxator, nomine quo supra, dicto sindaco comunis Ravenne, sindicario nomine recipienti, quod curabit et faciet quod dominus dux et comune Venecie pacem faciet et pacificabit comuni Ravenne et singularibus dicti comunis et quibuscunque personis et comunitatibus, undecunque sint, qui comuni Ravenne dedissent vel obtulissent auxilium, consilium vel favorem vel quomodocunque se imiscuissent cum Ravenatibus. Et quod rata et firma habebit dominus dux et comune Venecie omnia et singula suprascripta, prout predicta omnia plenius continentur istrumento publico pacis predictae scripto manu Iacobi, filii condam domini Salvatoris, notarii, condam Iacobi Agolantis, imperiali auctoritate notarii de Ravenna, in millesimo IIIc XXI, indictione quarta, Ravenne, die XX mensis septembris, pontificatus sanctissimi patris domini Iohannis Pape XXII<sup>4</sup>.

Expositis itaque et lectis ac etiam auditis et intellectis omnibus et singulis supradictis in presencia magnifici domini Iohannis Superancii, Dei gratia incliti Venecie ducis suique consilii, presente quoque domino Rigucino de Malpaganis<sup>5</sup>, iuris perito civitatis et hominum Ravenne, sindaco et procuratore ut constat publico istrumento scripto manu Leonardi Çavarii de Ravenna, imperiali auctoritate et nunc reformatione comunis Ravenne notarii, in millesimo IIIc XXII, indictione quinta, die XX aprilis, tempore sanctissimi patris domini Iohannis Pape XXII<sup>6</sup> et predicta omnia et singula dicta superius et scripta audiente et intelligente et vera esse asserente, idem dominus dux suumque consilium, pacis dulcedinem per omnia affectantes, dictusque dominus Rigucinus, syndicus comunis et hominum Ravenne, sindicario nomine predicto, dictorum pacem et omnia et singula in dicta pace contenta, prout in superioribus est expressum, Christi nomine invocato ad ipsius laudem ac Virginis Matris eius et beati Marci Apostoli et Evangeliste et tocus Curie Celestis, acceptaverunt et approbaverunt, laudaverunt et ratificaverunt ac etiam de novo ipsam eandem pacem et omnia contenta in ipsa faciunt, fecerunt, innovant et innovaverunt, remittentes expresse omnes iniurias, violencias, offensiones et dampna occasione dicte guerre hinc inde usque ad presentem diem datas ac promittentes idem dominus dux, pro se et comuni Venecie, ipsemque dominus Rigucinus, syndicus comunis et hominum Ravenne, sindicario nomine predicto, sibi invicem dictam pacem et omnia contenta in

ipsa ac omnia et singula suprascripta attendere et inviolabiliter observare, nec ullo unquam tempore contra dictam pacem vel aliquid contentum in ea facere, dicere vel venire, sed ipsam pacem et omnia contenta in dicta pace fideliter, tenaciter et inconcusse et bona fide observabunt, sub pena et in pena hinc inde solemnī stipulacione promissa X milia ducatos denariorum venetorum parvorum, que pena totiens commictatur et possit exigi cum effectu quotiens fuerit contrafactum. Et pena, soluta vel non, nichilominus pax et contenta in dicta pace<sup>(a)</sup> et omnia suprascripta in sua permaneant firmitate.

Pro quibus omnibus attendendis et observandis prefati domini, dux pro se et comuni Venecie predicto ser Riguçino sindicario nomine pro comuni et hominibus Ravenne recipienti et, e contrario, dictus ser Rigucinus sindicario nomine comunis et hominum Ravenne prefato domino duci pro se et comuni Venecie recipienti, omnia bona dictorum comunium et hominum dictarum civitatum speciali pignori sibi predictis nominibus obligarunt, constituentes se vicissim precario possidere, ita ut pars observans pacem predictam res et bona ac partis venientis contra dictam pacem possit auctoritate propria sive alicuius iudicis requisicione occupare, arrestare, detinere atque habere, ven[dere] vel distribuere pro sue libito voluntatis, usque ad plenariam satisfacionem omnium promissorum; renunciantes memoratus dominus dux et syndicus antedictus, nominibus quibus supra, in omnibus et singulis supradictis, specificatis vel contentis exceptione doli, mali et in formam simulacioni et deceptioni, privilegio fori, feriis statutis, lictoris impetratis vel impetrandis; ac constituentes se soluturos Venecie, Clugie et ubique locorum.

Actum Venecie in sala maioris consilii ducatus Venecie.

[S.] Ego Laurencius, filius condam Iohannis de Laurencio, imperiali auctoritate notarius et ducalis aule Venecie scriba, predictis interfui et rogatus scripsi, subscripsi.

(a) comune] aggiunto in inter. (b) dictas] ripetuto due volte (c) pace] segue et omnia contenta in depenn. per s.d.m.m.

<sup>1</sup> Cfr. Pasolini, *Documenti*, cit., pp. 39-42, nr. IX. Le carte sono numerate più volte: cc. 169-170, in alto; cc. 167-168, margine destro; cc. 168-169, in basso al centro, moderna.

<sup>2</sup> Fra i numerosi giurisperiti e notai presenti alla sottoscrizione dell'atto ricorre ancora Nicolò *de Marsilio* (cfr. docc. 2 e 3). Notaio è pure *Leonardus Çavarius*, di cui si conoscono molte pergamene che ne provano l'attività, come *Leonardus Zavarrus*, almeno

a partire dal novembre 1304 (cfr. i registi delle pergamene delle Corporazioni religiose, conservate presso l'Archivio di Stato di Ravenna).

<sup>3</sup> Bassano era il *nuncius domini ducis et comunis Venetiarum* del doc. 5 (lì *Bassianus*). Qui è denominato scriba e notaio e, in qualità di ambasciatore della Repubblica, è formalmente incaricato di porre fine alle ostilità con Ravenna, insieme con Gregorio, *notarium, sindicum et procuratorem nobilis viri domini Guidonis de Polenta*. Si noti la grafia *Baxano*, tipica dell'area veneta e stabile all'interno del documento.

<sup>4</sup> Un appunto su tale strumento del 20 settembre 1321 è a p. 41, della Parte I del presente lavoro. L'attività di *Iacobus ser Salvatoris quondam Iacobi Agolantis* è sicuramente attestata a Ravenna nel 1317: il 26 settembre era estensore di un'enfiteusi di una Vigna nel Borgo di Porta Adriana vicino al Canale Naviglio, per cui cfr. Ravenna, Archivio di Stato, Corporazioni religiose, Capsa XXV, fasc. IV, nr. 024.

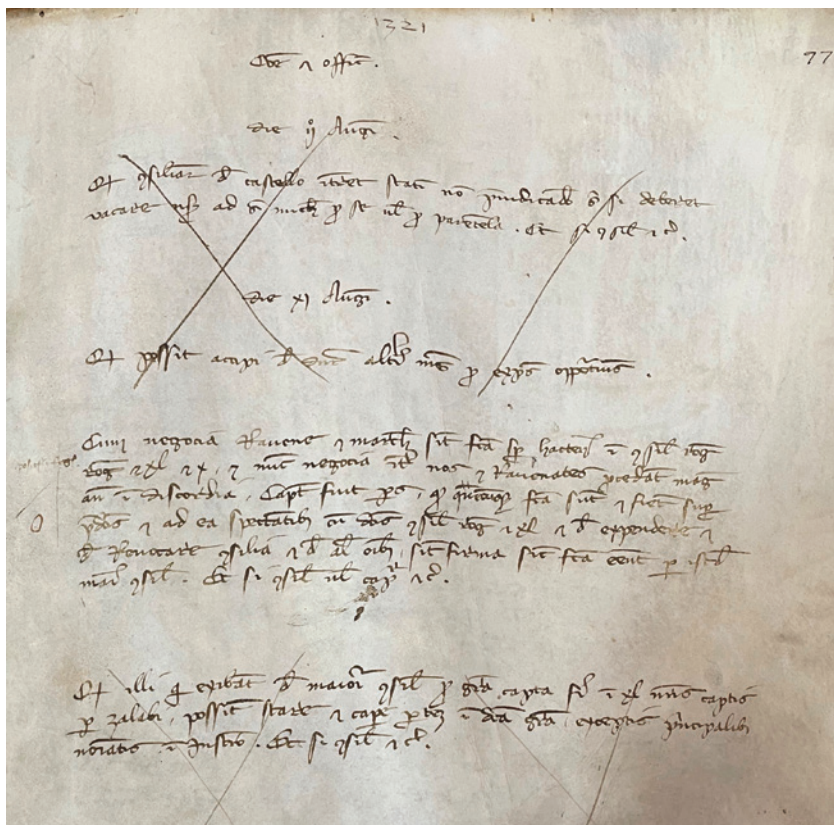
<sup>5</sup> L'oscillazione grafica *Rigucino/Riguçino* è propria del documento e riflette l'ambiente cancelleresco ove è stata redatta la pergamena. Dato interessante è che questo *Rigucinus*, «esperto di diritto della città e degli uomini di Ravenna», appartiene alla celebre famiglia dei Malpaghini.

<sup>6</sup> Lo strumento citato, sottoscritto dal suddetto notaio Leonardo *Zavarrus* il 20 aprile 1322, è posto qui a garanzia dello *status* e dei ruoli ricoperti da Riguccino, ossia di sindaco e di procuratore di Ravenna: una conferma formale, legittimazione della sua autorità e della validità del suo operato in tali funzioni.

## **Tavole**













111/19

Et eundem littere misse dno Johi papano iclar dno  
 Senec p dno Rugelino de quatuor de emena e gelli  
 p[re]ter omni d'beato d'beato Capitan p[re]ter d'beato  
 d'beato

Recepit me magnitudi ltris honore decora, et cari p[re]ter d'beato q' p[re]ter  
 nos e me excellere dno offimio, caplano, Senecos, e aliquos p[re]ter p[re]ter  
 tractat. Et dno r' m[er]o p[re]ter q' q'acombus, ibians, r' d'beato d'beato.  
 Sini in n[ost]ras d'beato r' d'beato memoris q' caplan p[re]ter q' d'beato  
 p[re]ter. r' p[re]ter d'beato r' nos d'beato p[re]ter infa d'beato, no honon  
 q' hoc facimus, me magnitudi d'beato p[re]ter. p[re]ter d'beato d'beato d'beato  
 certiam r' honorem.

Dixi amore dno .xij. Augi.

111/20

Oratio .iij. p[re]ter d'beato d'beato .iij. p[re]ter d'beato

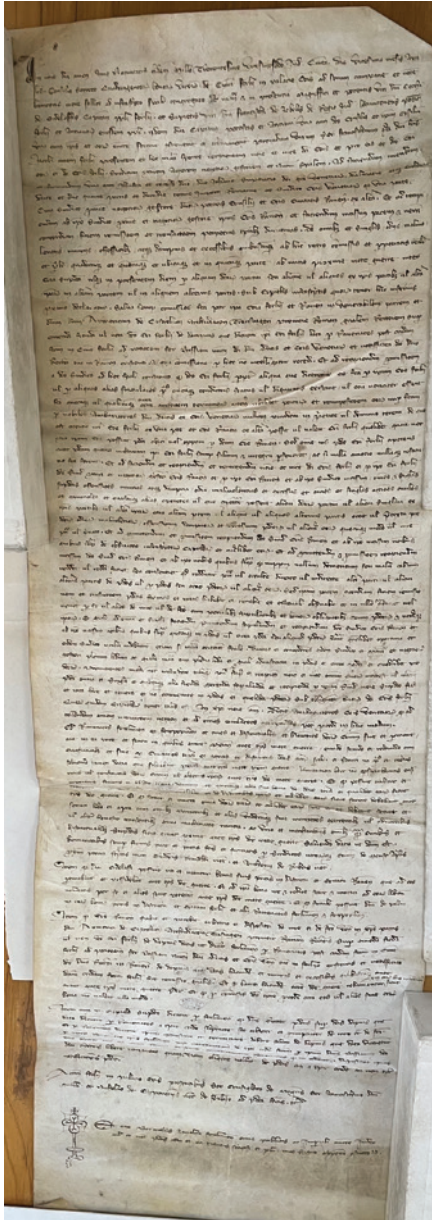
hac est forma d'beato qui nos dno in n[ost]ras p[re]ter facit, h[ab]et nobilem nomen, cupimus n[ost]ras  
 nichil q' d'beato, p[re]ter d'beato fimo d'beato, a p[re]ter d'beato d'beato que d'beato d'beato  
 tan[quam] d'beato.

videtur q' nos p[re]ter audimus, et n[ost]ras n[ost]ras p[re]ter n[ost]ras, et q' d'beato d'beato h[ab]et p[re]ter  
 et n[ost]ras in cor, et h[ab]et d'beato, et qui d'beato r' d'beato q' no h[ab]et q' p[re]ter nos d'beato  
 r' p[re]ter nos p[re]ter in p[re]ter p[re]ter, et nos, et alij n[ost]ras n[ost]ras d'beato, q' n[ost]ras in n[ost]ras  
 q' n[ost]ras d'beato d'beato r' h[ab]et p[re]ter q' facit dno n[ost]ras p[re]ter n[ost]ras q' n[ost]ras p[re]ter  
 et p[re]ter p[re]ter p[re]ter p[re]ter p[re]ter.

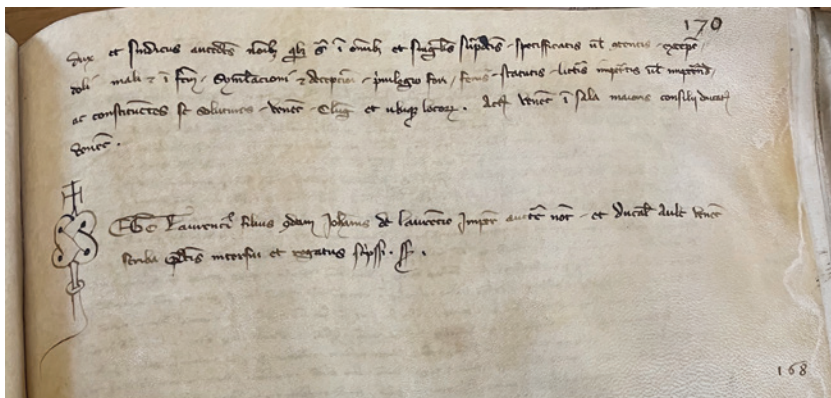
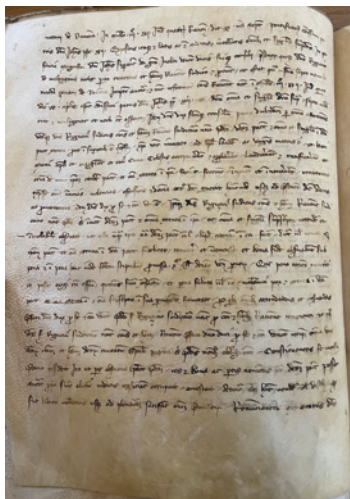
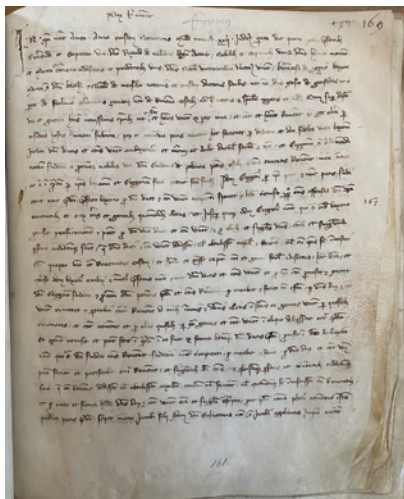
Sup[er] eo n[ost]ras q' d'beato d'beato n[ost]ras p[re]ter p[re]ter n[ost]ras n[ost]ras d'beato h[ab]et p[re]ter  
 nos q' d'beato p[re]ter d'beato r' n[ost]ras n[ost]ras p[re]ter, illis q' d'beato d'beato n[ost]ras  
 et nos p[re]ter facit p[re]ter d'beato.

d'beato d'beato qui h[ab]et n[ost]ras q' nos d'beato d'beato et d'beato facit d'beato p[re]ter  
 nos n[ost]ras p[re]ter p[re]ter, et omni d'beato qui nos n[ost]ras p[re]ter d'beato d'beato p[re]ter  
 fimo, et p[re]ter d'beato, et h[ab]et p[re]ter n[ost]ras nos n[ost]ras p[re]ter d'beato d'beato  
 illa r' illa, et illis q' d'beato d'beato d'beato p[re]ter n[ost]ras.

4. Venezia, Archivio di Stato, Commemoriali, Commemoriali. Registri, reg. 2, c. 111v, nr. 280 (part.).



5. Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea atti diplomatici e privati, busta 12, nr. 425.



6. Venezia, Archivio di Stato, Pacta e aggregati, Pacta, reg. 3, cc. 169-170.



Hoc est scriptum Curiam vestra apostolicae Sedis in Valle Castellana...  
 Veritas que licet tam abdicata et in aliena parte Valle Castellana scripte licet sit...  
 Responsum tenor talis est...

Incensura est veritas sermo de...  
 Theres filius... Praeter et Canonicae ecclesie...  
 Sicut et apostolus...  
 Hinc est quod nos...  
 Desidera...  
 aut mentis...  
 hocz collatione...  
 etiam Imperandae...  
 de hac...  
 omnia...  
 Augustus...  
 Petri et Pauli...  
 Anno...  
 Venerabili...

Et...  
 Et...

Et...

Et...

7. Ravenna, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, Canonica di S. Maria in Porto, Perg. 1629.



### **Referenze fotografiche**

Le Tavole e l'immagine sulla copertina sono riprodotte su concessione del Ministero della Cultura - MiC e degli Enti conservatori dei documenti e dei manoscritti, detentori dei diritti su di essi (Archivio di Stato di Venezia, prot. n. 4058/2024, 23 ottobre 2024; Archivio di Stato di Ravenna, prot. n. 1620, 29 ottobre 2024; Archivio di Stato di Torino, prot. n. 6001, 25 ottobre 2024, Biblioteca Medicea Laurenziana, prot. n. 676/2024). È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

## Indice dei nomi

- Abardo, Rudy: 22  
Aghinolfo dei conti Guidi di Romena: 27  
Albanese, Gabriella: 16, 27  
Alberani, Maurizio: 15  
Alberico da Rosciate: 46  
*Albertus*, arcivescovo di Magdeburgo: 43  
Alighieri, Antonia (suor Beatrice): 20  
Alighieri, Pietro: 20, 27, 28  
Amedeo V di Savoia: 29, 32  
Amico dell'Ottimo: 20  
Angiolini, Enrico: 25  
Antonio *de Rubeis* (*Antonius de Rubeis*): 37, 40, 66, 72, 74  
*Arcolanus Hugolini Benedicti*: 42  
Arnaldi, Girolamo: 24  
Arrigo VII, imperatore (Enrico, *Enricus*): 28-32, 38  
Augenti, Andrea: 23  
Aymeric di Châlus (*Aymericus de Castrolucii*): 40, 56, 69, 70, 72, 73  
Azzetta, Luca: 20
- Baglio, Marco: 20, 51  
Balbo, Cesare: 12  
Baldo degli Ubaldi: 46  
Barbero, Alessandro: 7, 15, 31  
Barbi, Michele: 12  
Bartolomeo di Raimondo del fu
- Raimondo da Sala: 56  
Bassano (Bassiano, *Bassanus*, *Baxanus*, *Bassianus*): 40, 41, 70, 72-75, 78  
Bellomo, Saverio: 36  
*Benincasa de Geçis*: 41, 75  
Bergier, Jean-François: 23  
Bernardo *de Mercato*: 29, 30, 32-34  
Bernicoli, Silvio: 40  
Berté, Monica: 17  
Bertoldi, Giovanni (Bertoldi da Serravalle): 22  
Bertran de Puget (Bertrando del Poggetto): 28  
Betta del fu Bellino Alighieri: 56  
Biondo Flavio: 38  
Blaise, Albert: 58, 68, 74  
Boccaccio, Giovanni: 16, 20, 35, 42  
Boccardo, Giovanni Battista: 20  
Bock, Friedrich: 40  
Bondi, Mila: 23  
Bonifacio VIII, papa: 21, 22, 28, 48  
*Bormolus Zanolini*: 40, 64, 73, 74  
Bowsky, William Marwin: 30  
Brilli, Elisa: 15  
Brunetti, Giuseppina: 11, 13, 23, 29  
Bruni, Leonardo: 21
- Calvi, Pellegrino: 38  
Campana, Augusto: 38

- Campanelli, Maurizio: 12  
 Canettieri, Paolo: 23  
 Capasso, Riccardo: 40  
 Cavalazzi, Marco: 23  
 Celotto, Vittorio: 20  
 Certano di Raimondo del fu Raimondo da Sala: 56  
 Chiarini, Nicola: 29  
 Chiodo, Sonia: 17  
 Cione di Brunetto Alighieri: 56  
 Clemente V, papa: 48, 50  
 Clemente VI, papa: 40  
 Compagni, Dino: 22  
*Consigletus de Magnis*: 73  
 Corrado, Massimiliano: 20  
 Cottignoli, Alfredo: 13  
 Cracco, Giorgio: 24  
 Cresti, Emanuela: 47
- De Robertis, Teresa: 12  
 Degni, Paola: 13  
 Del Lungo, Isidoro: 12  
 Della Scala, Cangrande: 38  
 Della Torre, Guido: 31  
 Domenico di Bandino: 52  
 Doni, Anton Francesco: 51  
 Doni, Giovan Battista: 50  
 Dorin, Rowan: 25  
 Du Cange, Charles: 58, 66, 68, 74
- Eco, Umberto: 28  
 Este, Aldobrandino d': 50  
 Este, Azzo VIII d': 50  
 Este, Francesco d': 50
- Faccani, Remo: 7  
 Faini, Enrico: 17  
 Fantuzzi, Marco: 43, 44  
 Federico I, imperatore: 43  
 Federico II, imperatore: 22, 23, 43  
 Ferrai, Luigi Alberto: 31  
 Ferreti, Ferreto: 42  
 Filelfo, Gianmario: 22
- Finuccio Draperio (*Fenucius quondam Serafini Draperii*): 39, 42, 43, 45, 67, 68  
 Fiorilla, Maurizio: 17  
 Fiorini, Andrea: 23  
 Fo, Dario: 28  
 Francesca di Raimondo del fu Raimondo da Sala: 56  
 Francesco da Barberino: 27, 28, 31  
 Francesco di Porcelino da Ravenna: 42  
*Francischinus domini Guillelmi*: 73  
*Francischinus*, fratello di Iacopo de *Blanchis*: 38, 66, 69, 73  
*Franciscus de Zobolis*: 69  
 Franke, Maria Elisabeth: 30
- Giacomo di Morra: 22  
 Giovanni da Castiglione: 28  
 Giovanni da Cermenate: 31  
 Giovanni del Virgilio: 37, 42  
 Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme: 23  
 Giovanni XXII, papa: 35, 56, 76  
 Giuditta, Elvio: 28  
 Gradenigo, Pietro, doge: 50  
 Gregorio (*Gregorius condam Aldebrandi*): 41, 74, 75, 78  
 Gregorio IX, papa: 23  
 Gualtieri di Ocre: 22  
 Guaraldino, frate: 43  
 Guasco, Eugenio: 31  
 Guido da Montefeltro: 26  
 Guido di Bagnacavallo: 25  
*Guido Ravaldi*: 40, 72
- Henricus Maurocenus*: 41, 75  
 Hocquet, Jean-Claude: 24
- Iacobus ser Salvatoris quondam Iacobi Agolantis*: 41, 76, 78  
 Iacopo de *Blanchis* (Giacomo de *Blanchis*, *Iacobus de Blanchis*): 37, 38, 60, 62, 63, 66  
 Ilaro, frate: 36  
 Indizio, Giuseppe: 12, 16, 21

- Inglese, Giorgio: 13, 15  
 Innocenzo IV, papa: 42  
*Johannes de Balbis (Johannes de Balbis)*: 39, 42, 67, 68
- León Gómez, Magdalena: 23  
 Leonardo *Zavarrus (Leonardus Zavarrus, Leonardus Çavarius)*: 41, 75-78  
 Leopardo *de Sancto Petro*: 32  
 Liuccio *de Balbis*: 44  
 Lombardo, Luca: 37  
 Lorenzo di Giovanni di Lorenzo (*Laurencius condam Iohannis de Laurencio*): 41, 77
- Macchiarelli, Agnese: 22, 35  
 Maestro Adamo: 27  
 Malaspina, Franceschino: 21  
 Malaspina, Moroello: 29  
 Malatesta, Pandolfo (*Pandulfus*): 37, 61  
 Malato, Enrico: 20  
 Malpaghini, Riguccino (*Rigucinus de Malpaginis, Rigucinus*): 41, 76-78  
 Malvicini, Caterina: 27  
 Malvicini, Idana: 27  
 Malvicini, Ruggero (Ruggero di Bagnacavallo, *Roglerius de Bagnacavallo*): 26-28  
 Mandel'stam, Osip: 7  
 Manetti, Giannozzo: 52  
 Manni, Paola: 47  
*Marchisinus de Bonelda*: 38, 66  
*Marcus Cornarius*: 41, 75  
*Marcus condam domini Bartholomei*: 41, 75  
 Margherita di Brabante: 31  
*Masius de Gatifredis*: 41, 75  
 Mazzucchi, Andrea: 20  
 Merati, Patrizia: 30, 34  
 Mezzani, Menghino: 42  
 Migliorini Fissi, Rosetta: 51  
 Milani, Giuliano: 8, 12-15, 21, 28, 30, 32, 46  
 Mollat, Michel: 23
- Moneglia, Massimo: 47  
 Montefusco, Antonio: 8, 13, 30, 38  
 Moretti Larese, Eugenio: 52  
 Morrisson, Cécile: 25  
 Mosti, Rossella: 47  
 Mussato, Albertino: 36, 37
- Nicholaus de Bondi*: 39, 42, 43, 67, 68  
*Nicholaus de Carpenteriis*: 73  
*Nicolaus de Gheciis*: 38, 41, 64, 75  
*Nicolò de Marsilio (Nicolaus de Marsilio)*: 36, 37, 41, 60, 63-65, 74, 75, 77  
 Nobili, Sebastiana: 13
- Onder, Lucia: 47  
 Ordella, Francesco (Cecco degli Ordella, *Cecchus de Ordella*): 35-38, 56, 60, 63-66, 69, 73, 74  
 Ordella, Scarpetta: 38  
 Ordella, Sinibaldo (*Sinibaldus de Ordella*): 38, 66
- Padoan, Giorgio: 16, 22, 51, 57  
 Paolo di Tarso, santo: 35, 42  
 Pasolini, Pier Desiderio: 22, 57, 63, 66, 68, 73, 77  
 Passerini, Giuseppe Lando: 12  
 Pastore Stocchi, Manlio: 51  
 Patitucci Uggeri, Stella: 24  
 Pellegrini, Paolo: 15, 42  
 Perna, Ciro: 20  
 Petoletti, Marco: 20, 49, 50  
 Petralia, Giuseppe: 32  
 Petrarca, Francesco: 8, 20  
 Petrocchi, Giorgio: 22  
*Philippus de Geciis*: 39, 42, 67, 68  
 Piattoli, Renato: 12  
 Pier da Medicina: 26  
 Pier della Vigna: 22  
 Pietro *de Balbis*: 44  
 Pistelli, Ermenegildo: 51  
 Polenta, Guido Novello da: 15-17, 23, 27, 41, 51, 61, 75, 78

- Pontari, Paolo: 16, 27  
 Predelli, Riccardo: 58, 68  
 Pucci, Antonio: 21, 22
- Rao, Riccardo: 31  
 Regnicoli, Laura: 12  
 Ricci, Corrado: 12, 16, 22, 27, 35, 57, 60, 63, 66, 68  
 Riccobaldo da Ferrara: 49  
 Rinaldi, Michele: 20  
 Rinaldo da Concorezzo: 28  
*Rizardo de Malubris (Richardus de Malubris)*: 41, 75  
 Rizzo, Silvia: 20  
 Rolandino da Padova: 22  
 Rossi, Luca Carlo: 19  
 Ruffo, Folco: 22  
 Ruffo, Pietro: 22
- Salimbene de Adam: 26-28  
 Salomone, re d'Israele: 49, 50  
 Saltarelli, Lapo: 14  
 Salutati, Coluccio: 19  
 Salvatore *Agolantis (Salvator quondam Iacobi Agolantis)*: 41, 44  
 Santagata, Marco: 32  
 Savigni, Raffaele: 24  
 Scalia, Giuseppe: 27  
 Schmid, Wolfgang: 30  
 Serafino Draperio (*Serafinus Draperius*): 42  
 Sericola, Massimo: 23  
 Simon Pietro, santo: 35, 42, 48  
 Somaini, Francesco: 30
- Soranzo, Giovanni, doge (*Johannes Superancio*): 35, 36, 39, 60, 63, 64, 69, 76  
 Spallacci, Giulia: 24, 26  
 Spetia, Lucilla: 23  
 Stazio, Publio Papinio: 47  
 Stupio, Giovanni: 21
- Tanturli, Giuliano: 8  
 Tenenti, Alberto: 24  
 Tolomei, Meo: 21  
 Tolomei, Mino: 21  
 Torraca, Francesco: 27  
 Torre, Augusto: 22, 26, 35, 57  
 Tosti-Croce, Mauro: 30  
 Toynbee, Paget Jackson: 51
- Ubertino da Brescia: 56  
 Ugucione della Faggiuola: 36
- Valente, Isabella: 17  
 Varanini, Gian Maria: 24, 31  
 Vasina, Augusto: 43  
 Vespignani, Giorgio: 24  
 Villa, Claudia: 20, 35  
 Villani, Filippo: 16-19, 42, 48, 52  
 Villani, Giovanni: 15-17, 31, 32, 42  
 Viviano del fu Niccolò dell'Aposa: 56
- Winkelmann, Eduard: 43
- Zaccarini, Umberto: 58  
 Zamponi, Stefano: 12  
 Zoli, Andrea: 43, 44, 58

## Indice dei documenti e dei manoscritti

### BOLOGNA

#### Archivio di Stato

Demaniale, S. Giovanni in Monte, b.  
15/1355, nr. 29: 29

### CITTÀ DEL VATICANO

#### Archivio Segreto

A. A. Arm., C. 419: 40

### FIRENZE

#### Archivio di Stato

Arte dei medici e speciali, 7, cc.  
46v-47r: 14  
Comune di San Gimignano, vol.  
123/1: 20

#### Biblioteca Medicea Laurenziana

Ashb. 942: 19  
Plut. 40.14: 4

### LA SPEZIA

#### Archivio di Stato

nr. 144-148: 21

### RAVENNA

#### Archivio Storico Diocesano

Archivio Arcivescovile, Caps. Q-9124: 27

#### Archivio di Stato

Corporazioni religiose soppresse,  
Capsa XXV, fasc. IV, nr. 024: 78  
Corporazioni religiose soppresse, Santa  
Maria in Porto, Perg. 162 già 1055-D: 42  
Corporazioni religiose soppresse, Santa  
Maria in Porto, Perg. 1112: 43  
Corporazioni religiose soppresse, Santa  
Maria in Porto, Perg. 1629: 43  
Corporazioni religiose soppresse, Santa  
Maria in Porto, Perg. 2286 già 413-B:  
44, 45  
Corporazioni religiose soppresse, Santa  
Maria in Porto, Perg. 2302 già 406-B:  
43, 44  
Corporazioni religiose soppresse, Santa  
Maria in Porto, Perg. 2331: 44

### TORINO

#### Archivio di Stato

Diplomi imperiali, Mazzo 3.1, nr.  
6.11: 32

Diplomi imperiali, Mazzo 3.2, nr.

7: 29

Diplomi imperiali, Mazzo 3.2, nr.

23.1: 33

Diplomi imperiali, Mazzo 3.2, nr.

23.1b, c. 40r: 34

VENEZIA

Archivio di Stato

Commemoriali, Commemoriali.

Registri, reg. 2, c. 111v, nr. 280:

39, 67

Maggior Consiglio, Deliberazioni,  
reg. 15 (Fronesis), c. 77r: 36, 59

Miscellanea atti diplomatici e privati,  
busta 12, nr. 132: 25

Miscellanea atti diplomatici e privati,  
busta 12, nr. 152: 22

Miscellanea atti diplomatici e privati,  
busta 12, nr. 421: 37, 60

Miscellanea atti diplomatici e privati,  
busta 12, nr. 422: 39, 64

Miscellanea atti diplomatici e privati,  
busta 12, nr. 425: 40, 69

Pacta e aggregati, Pacta, reg. 3, cc.  
169-170: 41, 75





Finito di stampare nel mese di dicembre 2024  
per i tipi di Fondazione Bologna University Press



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



Il volume indaga uno dei capitoli più complessi e dibattuti della vita di Dante Alighieri, ripercorrendo con mente filologica i suoi ultimi giorni e la cosiddetta ambasceria a Venezia. Della biografia di Dante pressoché tutto sembrerebbe esser noto. Quasi nulla invece di strettamente documentario ci è davvero rimasto. Esattamente come nessun verso o rigo di mano propria, nessun libro certamente posseduto o postillato, nessun documento, pubblico o privato, da lui redatto, scritto o sottoscritto. Egualmente: nessun atto sicuro riguarda la conclusione della sua vita, la sua morte a Ravenna, nell'ultimo rifugio che dovette accoglierlo. Alla luce di un rigoroso esame delle testimonianze e dei testi letterari coevi, si offre al lettore, con l'edizione completa dei documenti, una visione inedita di quei giorni finali, ancora sospesi tra racconto, storia e invenzione.

**Giuseppina Brunetti** è Professore ordinario di Filologia e Linguistica romanza all'Università di Bologna ed è direttore di centri e gruppi di ricerca internazionali. Ha scritto sulla poesia antica italiana e francese, sugli autografi letterari, la storia dei metodi filologici, il romanzo medioevale, l'opera di Dante e di Boccaccio.

**Agnese Macchiarelli** è *Wissenschaftliche Mitarbeiterin in Digital Humanities* presso la Bergische Universität Wuppertal e docente a contratto di Letteratura latina medioevale e umanistica all'Università Ca' Foscari Venezia. Si è occupata di lapidari medievali, del Petrarca latino, di opere teologiche di ambito scolastico, in particolare della *Theosophia* attribuibile a Passavanti e di Pietro di Poitiers.

ISBN 979-12-5477-546-2



9 791254 775462 € 20,00